



Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti



Da settantacinque anni l'Anas rappresenta per l'Italia quello straordinario universo che chiamiamo *strada*.

Un universo al servizio di ogni persona, di ogni collettività, di ogni progresso. Di ogni cultura.

In occasione del 75° anniversario della sua fondazione, Anas ha chiesto a sei grandi autori un testo inedito nel quale interpretassero, in piena libertà e autonomia, il tema della strada.

È nato così STRADE.

Un libro dove le parole di Tahar Ben Jelloun, Isabella Bossi Fedrigotti, Candido Cannavò, Alain Elkann, Dacia Maraini, Vittorio Sgarbi ci guidano attraverso le emozioni e le suggestioni di un universo che fa parte delle nostre storie.

ANAS

l'Italia si fa strada



STRADE

TAHAR BEN JELLOUN
ISABELLA BOSSI FEDRIGOTTI
CANDIDO CANNAVÒ
ALAIN ELKANN
DACIA MARAINI
VITTORIO SGARBI

STRADE



TAHAR BEN JELLOUN ISABELLA BOSSI FEDRIGOTTI CANDIDO CANNAVÒ ALAIN ELKANN DACIA MARAINI VITTORIO SGARBI

STRADE

TAHAR BEN JELLOUN
ISABELLA BOSSI FEDRIGOTTI
CANDIDO CANNAVÒ
ALAIN ELKANN
DACIA MARAINI
VITTORIO SGARBI

Prefazione di Pietro Lunardi
Ministro delle Infrastrutture e dei Trasporti

*Edizione speciale realizzata da RCS Libri S.p.A., Milano © 2004
Settembre 2004
Proprietà letteraria riservata*

Un progetto Meet Comunicazione

Realizzazione editoriale dei testi:
Studio Editoriale Littera, Rescaldina (MI)

*Il presente libro deve essere distribuito in omaggio esclusivamente
in abbinamento al «Corriere della Sera Magazine».
Tutti i diritti di copyright sono riservati.
Ogni violazione sarà perseguita a termine di legge.*

Prefazione

Sei grandi autori. Sei testi inediti. Un unico tema: *la strada*.

La strada come «luogo» simbolico che unisce le culture e le vite, che crea e moltiplica le possibilità di incontro. La strada che si trasforma nelle *strade* della riflessione, dell'arte, della poesia, dell'esperienza umana. Delle persone.

Abbiamo chiesto a sei grandi nomi della narrativa, del giornalismo, della saggistica di raccontarci, con un testo inedito, le loro *Strade*.

È nato così questo libro. Un omaggio a quel mondo al quale l'Anas dedica da settantacinque anni tutte le sue energie e le sue capacità. Un omaggio alle strade di ognuno di noi. Quelle strade che ogni giorno ci fanno essere, e sentire, più vicini.

Pietro Lunardi
Ministro delle Infrastrutture e dei Trasporti

STRADE

Tahar Ben Jelloun
Il cantastorie

Da quando la grande rotonda è stata eliminata, secondo gli ordini dell'ingegnere responsabile dei lavori pubblici, per farci passare un ramo dell'autostrada Berrechid-Marrakech – decisione presa per l'insistenza di sua moglie, i cui genitori abitano a pochi metri da questo tratto – i cantastorie non sanno più dove mettersi a raccontare le loro storie. Hanno provato a protestare con le autorità, il governatore locale, il walli, il caid, il cane del caid, il mulo del caid, non con la moglie del caid semplicemente per il fatto che al caid piacciono gli uomini. Poi hanno contattato il deputato della regione che ha fatto riferire loro che la cosa non è di sua competenza, che era molto indaffarato con la visita del sottosegretario di Stato al ministero del Vento – perché sì, il Marocco è l'unico Paese che ha un tale ministero. Hanno provato a contattare Lalla Fatouma, la moglie del responsabile della loro catastrofe. Sempre assente. Pare che trascorra lunghi periodi dal Bouyia

TAHAR BEN JELLOUN

Omar, il marabutto che cura la depressione. Il loro problema non è stato considerato da nessuno. Non solo si sono trovati disoccupati e senza alcuna risorsa, ma le storie che avevano l'abitudine di raccontare sono deperate o sono andate a vivere altrove, nei libri o nei film. Tutti i cantori hanno perso qualche chilo.

Ma come fanno le storie a lasciarci?

Se non vengono raccontate, scritte o disegnate, si svuotano della loro sostanza, perdono le loro parole come una donna incinta perde le acque. Spariscono senza lasciare traccia.

Alcuni cantastorie si sono trasformati in scrivani pubblici. Senza successo. Da quando i cellulari sono alla portata di tutti, la gente non scrive più. Altri sono tornati nel loro deserto a occuparsi delle loro capre.

Soltanto Moha ha deciso di non rinunciare e di battersi. Ma dove trovare uditori? Si è scelto un angolo subito dopo il casello dell'autostrada. Ma lì gli automobilisti non si fermano.

Berrechid è una piccola cittadina nota per il suo ospedale psichiatrico. Per molti questo nome è sinonimo di follia. Moha si è messo in un caffè, ha comprato un cellulare, ha scritto il suo nome su una lavagna indicando: «Moha animerà le vostre serate». La curiosità della gente è stata tale che a un certo punto non è riuscito a rispondere a tutte le domande.

Il cantastorie

Un giorno passava di là Bouchaib, un proprietario terriero analfabeta ma ricchissimo, che diceva: «Non ho studiato ma ho quattro aziende, dieci fattorie e quattro mogli, cosa dire di più?». Si è avvicinato a Moha e gli ha detto: «Cos'hai scritto su questa lavagna?». Moha gli ha spiegato la sua idea. Lui gli ha risposto: «Sei furbo, e in più sei anche fortunato, io domani organizzo una cena per il governatore, le autorità e tutti quegli asini che stanno a Rabat... voglio dire, i rappresentanti del governo! Scusami se ne parlo così, è che ho conosciuto qualche campione fra di loro che credeva che il parlamento fosse un hammam! Altri tempi, quelli in cui l'intelligenza non era benvenuta! Insomma, vieni a intrattenerci. Ti do un anticipo».

Bouchaib gli ha fatto scivolare in tasca una banconota blu. Duecento dirham!, quello che guadagnava in una settimana quando faceva il cantastorie sulla piazza del Bene. Moha era contento e al contempo preoccupato.

Come intrattenere un'assemblea di ricchi e *parvenus*? Bisogna raccontare loro storie che succedono solo ad altri. Ma allo stesso tempo bisogna essere divertenti.

Il venerdì sera Moha è arrivato da Bouchaib mascherato da asino. Si era procurato un bocchino da sigarette abbastanza lungo da farsi notare. Fumava e veniva avanti ancheggiando.

I presenti hanno iniziato a ridere come pazzi. L'a-

TAHAR BEN JELLOUN

sino Moha ha chiesto una grande poltrona e un bicchiere di tè. Una volta adagiatosi comodamente, si è messo a parlare come fosse nell'anfiteatro di un'aula universitaria: «Sono un asino, sono peraltro un asino che conferma la regola: intelligente, educato, occidentalizzato, arabizzato, controllato, trasformato in acrobata e non stupido. Quello che sto per raccontarvi ci riguarda – tutti noi marocchini, uomini per bene, integri. No, non ridete, è strana questa cosa, appena parlo di integrità cominciate a ridere, come se non fossimo capaci di essere marocchini e non corruttori, o non corrotti! Risparmiatemi le vostre risate, riderete di più alla fine della storia.

«Tutto succede nell'Aldilà, all'indomani del Giorno del Giudizio. Siamo all'inferno. Dio ci ha mandato tutti coloro che gli hanno disobbedito, coloro che hanno derubato gli orfani, malmenato le mogli, quelli che hanno ucciso persone innocenti in nome della religione, in nome del suo splendore. Vedo che non ridete più. Ah... l'inferno vi fa paura? Non a me. Perché l'inferno io l'ho già conosciuto, da asino che sono ho conosciuto il calvario che mi hanno inflitto gli uomini. Ma andiamo avanti, sono solo un testimone, e non vorrei rovinare la vostra serata.

«Dunque, siamo all'inferno. Ci sono dei pentoloni immensi in cui bolle dell'olio. Ogni Paese ha la sua pentola. Quella dell'America è la più grande. Migliaia di americani vi sono gettati, nudi, e vi bru-

Il cantastorie

ciano. Alcuni cercano di salvarsi scalando le pareti interne della pentola. Riescono a posare le mani sul bordo ma ci perdono la pelle. Lì infatti dei diavoletti armati di lance li respingono giù con violenza. Ricadono nell'olio fra le urla.

«Il pentolone degli inglesi è pieno ma i suoi ospiti, ben educati, soffrono in silenzio. Certi cercano di scappare. Anche in questo caso, le lance dei diavoletti li respingono giù sistematicamente.

«Il pentolone degli italiani ha qualcosa di pittoresco: gli infedeli cantano, altri giocano a carte. Non fanno apparire nulla della loro sofferenza. Ci sono comunque dei diavoletti che controllano, in cima. Un giorno si è visto un italiano stare in piedi fuori dall'olio bollente. Sembrava sospeso. In realtà camminava sulla testa di uno dei suoi amici che aveva abbondantemente aiutato in traffici poco chiari. L'uomo sospeso cantava ritornelli folkloristici tipici delle crociere della terza età. Non bruciava. I diavoletti lo tenevano sott'occhio. Da solo, era stato contemporaneamente la radio, la televisione, un promotore di autostrade, l'uomo di fiducia della mafia, il nemico di giudici incorruttibili. Tutto in ghingheri, capelli impomatati, viso leggermente incipriato, sorrideva sempre, credendo che il suo fascino potesse conquistare Dio. Un colpo di lancia lo ha spinto giù nell'olio e non lo si è più sentito. Nessun italiano è riuscito a uscire da questo inferno.

TAHAR BEN JELLOUN

«Gli arabi hanno diritto agli stessi pentoloni degli Stati Uniti. Non sono stati uniti nella vita e non lo sono neanche all'inferno. Ah! Gli arabi! Solo a nominarli, viene in mente una montagna di problemi, fiumi di sangue, cimiteri che si sollevano, prigionieri che esplodono, conflitti ovunque, tradimenti... Tutti hanno dimenticato l'epoca del loro splendore. Per il momento, soffrono.

«Non descriverò tutte le pentole, ci vorrebbe troppo tempo. Mi fermerò di fronte a quella che ci riguarda tutti qui, stasera, il pentolone del Marocco. Ah! Il pentolone del Marocco! È il più bello, il più pulito e anche il più calmo. Immaginatevi che non ci sono neanche i diavoletti muniti di lance sui bordi. Nemmeno uno. Perché? Perché le vittime delle altre pentole cercano di salvarsi e si ritrovano spinti nel fondo della pentola mentre quella dei marocchini fa eccezione? Mi direte che siamo più furbi dei sauditi che solitamente vengono detti "montoni" perché le nostre mogli e le nostre figlie ormai li hanno superati nell'arte di tosare la lana dei montoni. No, non ho niente contro i sauditi, ma avrebbero potuto avere più dignità di fronte alla miseria. Ma andiamo avanti.

«Gli egiziani, certo, sono fatalisti. Subiscono ma nonostante tutto qualcuno cerca di uscire dall'inferno.

«Allora... indovinate perché i diavoletti non si preoccupano del pentolone del Marocco? Semplicemente perché non c'è bisogno del loro intervento.

Il cantastorie

Ogni volta che un marocchino cerca di scalare la parete interna per venir fuori da quest'olio bollente, le mani di altri marocchini lo riportano verso il fondo. È necessario che tutti affondino. Nessuno deve sfuggire. Se bisogna soffrire, che tutti subiscano la stessa sorte. Se qualcuno emerge, bisogna tagliargli la testa. Siamo così, umani, ma non troppo.

«La morale di questa storia, amici miei, ve la lascio indovinare. Quelli che tacciono mi hanno capito. Quelli che ridono, non rideranno molto a lungo!»

Bouchaib è corso verso Moha e l'ha abbracciato con tutte le sue forze urlando: «Viva Moha! Viva Moha! Il folle, il saggio, la verità! Da oggi in poi ti nomino mio *maître à penser*, conosci così bene i marocchini che i tuoi consigli mi saranno molto utili per i miei affari, ti tengo qui con me, ti trovo simpatico!».

Moha, però, si è divincolato dalla stretta di Bouchaib che puzzava di sudore.

«Grazie Bouchaib! Io tengo troppo alla mia libertà per accettare la tua offerta e poi non sono né un maestro né uno schiavo; sono un uomo libero, e la libertà non ha prezzo! Addio amico mio!»

Ha lasciato la festa ed è tornato a sedersi al suo posto, al caffè.

Traduzione di Anna Maria Lorusso

Isabella Bossi Fedrigotti
Via della Chiesa n. 5

Il primo rumore che saliva la mattina dalla stretta stradina sotto casa e che dal letto della mia stanza sentivo perfettamente nitido era la bici del panettiere la cui dinamo ronzava al ritmo delle pedalate per far luce nel buio della prima alba: l'ora, per lui, di avviarsi al lavoro. Sua figlia era in classe con me, la mia migliore amica, e sapevo che di giorno in casa sua bisognava parlare piano, perché il papà dormiva. Qualche volta lo incrociavo, con il vestito infarinato e infarinati i capelli, oppure in pigiama, a ore strane, quando gli altri erano tutti vestiti.

Era dunque il *pistor* che rompeva la quiete della strada; vita che tornava dopo la sia pur breve morte della notte: breve perché avevano da poco finito di vociare – o cantare – gli ubriachi del paese che, dopo la chiusura dell'osteria della piazza, ondeggiavano verso casa cercando appoggio lungo i muri; lo sapevo, perché qualche volta mi ero alzata a guardare.

Via della Chiesa n. 5

Puttane e madonne, vociavano, e anche altre bestemmie che ascoltavo spaventata e immobile nel letto. Ma quelli erano rumori che appartenevano, nel mio arbitrario conteggio personale, ancora al giorno prima, roba vecchia, serale, insomma, non mattutina, non nuova come la dinamo ronzante del panettiere.

Poi in genere più nulla fino all'ora della messa prima, intorno alle sei, quando la strada si animava di voci femminili, non ancora allegre come quelle dell'ora della spesa, piuttosto mormorii da chiesa, come di chi dicesse sommessamente le orazioni oppure sussurrasse per paura di farsi sentire, chissà, da me, che lassù al secondo piano stavo sveglia con le orecchie tese. Mi consolava quel bisbigliare di anime pie, d'estate come d'inverno, mi dava sicurezza e quiete; e sapevo che se mi fossi affacciata alla finestra socchiusa le avrei viste andare, le brave vecchie, sole oppure due a due, svelte verso la parrocchia, vestite di nero e con i capelli a crocchia fermati da una miriade di forcine.

Niente uomini perché, questo già lo sapevo, la chiesa non li riguardava più di tanto. Eventualmente ci andavano la domenica e mai, comunque, a messa prima. L'unico maschio sempre presente a tutte le cerimonie era il sagrestano, ma poiché sopra i pantaloni portava la tonaca nera dei preti, non era certo cosa fosse veramente; e non a caso, sebbene fosse marito e padre, lo chiamavano *el monek*. Sen-

ISABELLA BOSSI FEDRIGOTTI

tivo dunque le voci delle pie donne, ma quasi mai i passi perché portavano certe morbide pantofole alte, di feltro marrone, chiuse da una zip, con suole di gomma che sfioravano silenziose il selciato della stradina. Le stesse che il giorno dopo Santa Lucia sfoggiavano, in più piccolo, anche le mie compagne di classe, ragion per cui le ho invidiate per anni, dal momento che a me la santa non le portò mai, benché le avessi desiderate spasmodicamente per anni.

A volte alla scura schiera delle vecchine si mescolava qualche donna meno anziana, ma non era dalla voce – forse più netta e più squillante – che la riconoscevo, bensì dai tacchi che sui cubetti di porfido risuonavano perentori. E, a seconda del loro ritmo – nervoso ticchettio, incerto strascicare o regolare, ordinato calpestio –, mi pareva di poter indovinare il carattere e l'umore della padrona di quelle scarpe.

All'uscita della chiesa parlavano già tutte con tono più alto tanto che sentivo brandelli di frasi arrivare fin su; e poco dopo le loro conversazioni si mescolavano a quelle delle donne più giovani e meno mattiniere uscite per andare a fare la spesa. Richiami, saluti, parole, risate, esclamazioni salivano squillanti, confondendosi tra loro, in gara a superarsi. Regularmente, c'era una voce che, per intensità, altezza o forza, si distingueva dalle altre, esattamente come nel coro della chiesa sempre una si fa notare per il tono ostinatamente acuto – oppure chioc-

Via della Chiesa n. 5

cio, o stridulo o anche stonato – del suo canto. E in tutte le stagioni la voce solista ragionava del freddo perdurante nella stagione, del prezzo scandalosamente alto dei pomi o delle carote, di un maglioncino per il bimbo in lavorazione, di un male al ginocchio che non si lasciava curare a nessun costo.

Tutto questo mi raccontava la strada. Bastava che me ne stessi sveglia e perfettamente immobile nel mio letto, affinché il frusciare delle lenzuola e del cuscino non mi assordasse coprendo i rumori che salivano dal basso. Con il favore delle finestre, spartanamente tenute aperte estate e inverno, afferravo inattesi frammenti di vita, tanto che si stupivano in famiglia se, pur non avendo il permesso, noi bambini, di uscire dal giardino se non per andare a scuola, ogni tanto io sapessi qualcosa su qualcuno: di una malattia, di un battesimo, di un'eredità, del prezzo delle mele o degli amori della pettinatrice.

A mezza mattina, tutti i santi giorni se il tempo lo permetteva, l'anziano dirimpettaio usciva dal suo portone trascinandosi dietro la seggiola sul selciato – era questo il rumore che mi annunciava la sua comparsa – e, con un cappello di paglia ben ficcato in testa, andava ad addossarla al muro della nostra casa dove batteva il sole mattutino. Poi, con cautela, si accomodava inclinando un poco indietro la seggiola di modo che poggiasse soltanto sui piedi posteriori, posizione che gli permetteva di stare più comodo.

ISABELLA BOSSI FEDRIGOTTI

«Staccava» regolarmente a mezzogiorno ma già riemergeva alle due, scegliendo però la parte opposta, il muro di casa sua scaldato dal sole pomeridiano. Non gli ho mai parlato – era vecchissimo e morì quando avrò avuto otto o nove anni –, ma doveva essere un po' come me, curioso delle persone che passavano e di ciò che si dicevano. Solo che io dovevo accontentarmi di affacciarmi alla finestra, mentre lui poteva stare sulla sua seggiolina in strada e osservare tutto da vicino.

In certi giorni fissi – mi pare al giovedì, fortunato giorno di vacanza a scuola – al brusio delle donne si univano i richiami dei venditori ambulanti che si avviavano, lungo la viuzza, verso la piazza. Per sentire loro non c'era bisogno di tendere l'orecchio: gridavano a voce alta per smuovere anche chi non era ancora uscito di casa. «*Puina, puina* fresca come *el burro*», annunciava stentoreo il pastore sceso dalla malga con, appesi alle spalle, due cesti in cui stava la ricotta avvolta in uno strofinaccio.

Poco dopo giungeva il grido del pescivendolo, «*Sardele, sardele* del lago, *l'è bele le me sardele!*», misteriosi pescetti d'acqua dolce, forse del lago di Garda, dei quali nostra madre sentenziava sprezzante: «Buoni per il gatto». Passavano anche arrotino e ombrellaio, ma i loro richiami erano più pragmatici, meno fantasiosi, limitandosi il primo a gridare due volte, all'ingresso della strada, dalla parte della chie-

Via della Chiesa n. 5

sa – «*Moleta! Moleta!*» – e l'altro scandendo regolarmente ogni due o tre passi «*Ombreler, ombreler, ombreler*», con l'accento sulla O, senza smettere neppure quando fermava il carretto per prendere in consegna da un cliente un ombrello rotto.

Un sabato sì e un sabato no passava invece il ferrivecchi seduto sul carro trascinato da un affaticatissimo cavallo e sentivo arrivare il suo richiamo a ondate molto prima che infilasse la stradina sotto casa, prima indistinto, riconoscibile più che altro dalla cantilena, e poi sempre più chiaro, accompagnato dal trottare stanco del ronzino. Né al ferrivecchi interessava soltanto il ferro, bensì ogni sorta di bizzarro vecchiume: «*Strasse ossa feri veci pel de cunèl!*», annunciava in quello strano francese cantato tutto di seguito, senza interruzioni, che solo con fatica sono riuscita a decifrare nel corso degli anni. Misteriosa frase magica, modulata come un lungo lamento, che risuonava segnando in modo inconfondibile le mattine del sabato. E quando infine riuscii a tradurla, lingua nostra e non più incomprensibile francese (questo idioma avevo, infatti, deciso che fosse, in quanto anche i genitori parlavano in francese quando dovevano dirsi cose segrete davanti a noi bambini), era finita l'infanzia.

L'orrido carro del robivecchi, stracarico di cianfrusaglie, grandi ossa e schifose pelli di coniglio, più di una volta l'avevo anche visto, non soltanto sentito,

ISABELLA BOSSI FEDRIGOTTI

perché indugiava nelle strade finché le madri uscivano per accompagnare i bambini a scuola. Ma preferivo di gran lunga soltanto ascoltare la strofa fatata che aleggiava a mezz'aria, annunciando, meglio delle campane, l'imminente arrivo della domenica.

In tempi di vendemmia sentivo altri carri passare per tutto il giorno. Erano trascinati da buoi e trasportavano i larghi tini pieni di uva bianca o nera che distinguevo bene dalla mia finestra, alla quale non potevo fare a meno di accorrere attratta dall'odore di mosto che si diffondeva nella stradina non appena il traino la imboccava. A passo lento si avviavano i buoi verso le cantine, e ci volevano quasi dieci minuti perché percorressero l'intera via, tanto che c'era modo di seguirli e osservarli con attenzione. Non come adesso che, quando passa un'auto o una motocicletta, si ha appena il tempo di affacciarsi per cogliere appena un'impressione di forma e di colore.

Inconfondibili erano il faticoso cigolio delle ruote ferrate sul selciato, lo zoccolare multiplo e confuso dei due buoi e, ogni tanto, qualche loro breve, infastidito muggito, provocato probabilmente da un colpo di frusta di troppo. A volte, se il silenzio intorno era grande – succedeva quando gli animali si fermavano per lasciar cadere le loro larghe *boaze* –, dall'alto delle stanze si potevano, infatti, sentire il sibilare delle lunghe ed elastiche fruste di giunco, particolarmente rabbiose in quei momen-

Via della Chiesa n. 5

ti, seguito dallo schiocco secco sul dorso delle bestie. Di gran lunga preferivo certi carrettieri di buon cuore, con la frusta inutilizzata nell'apposito supporto, che si accontentavano di incitare i buoi con un sommesso «*hìe, hìe*», sussurrato di quando in quando, quasi con dolcezza.

Mai come in maggio, però, la strada mi si rivelava come se fosse stata la vita stessa. In parrocchia si diceva il rosario la sera alle sette, e mentre noi bambini di casa, sotto la guida della piissima nonna, più o meno di malavoglia dicevamo il nostro davanti a una statua della Madonna appositamente trasferita, dalla soffitta dove passava i restanti mesi, in una nicchia del giroscale, le mie compagne di scuola avevano il diritto di andare in chiesa assieme alla schiera dei giovani del paese. Seguite sì, da madri, zie e nonne, ma a debita distanza e sempre intente a parlottare dei fatti loro.

Alle sette meno un quarto suonava la campana piccola e quasi subito la via si riempiva di voci, un fiume di voci di ragazzi e ragazze avviati, si sarebbe detto, non tanto a dire Avemarie quanto a far festa. Sempre in quelle sere stavo alla finestra, protesa all'infuori, ansiosa di agguantare brandelli di conversazioni che salivano dal basso. Mai come in quei giorni mi sentivo tagliata fuori, esclusa dalla vita fatta di discorsi misteriosi, di segreti racconti, ai quali non ero ammessa a causa dell'orribile ordine

ISABELLA BOSSI FEDRIGOTTI

rigoroso che regnava nella nostra casa. Ignorante ero io e separata da quell'eccitante fluire di parole, delle quali pure sentivo il suono, senza tuttavia riuscire ad afferrarle: non erano infatti scandite e solitarie come nel silenzio della prima mattina, ma si accavallavano veloci e confuse. E se anche fossi riuscita a cogliere l'una o l'altra, lo stesso, probabilmente, non ne avrei capito il senso.

Mezz'ora dopo il fiume dei ragazzi di nuovo usciva di chiesa, più affiatati ancora di prima nell'aria fresca e già quasi buia della sera, il che – lo sentivo – raddoppiava l'emozione. Sciamavano lungo la stradina avvolti da un allegro rumoreggiare dal quale ogni tanto si levavano una breve, limpida risata femminile, un'esclamazione improvvisamente nitida o un tono maschile più alto, più impetuoso e, mi sembrava, in qualche modo più eccitato. Ma – per mia maggiore delusione – già dieci minuti dopo le voci e lo scalpaccio erano quasi completamente spariti assieme agli ultimi passanti che adagio giravano l'angolo in direzione della piazza, lasciando la mia strada vuota e silenziosa. Io, però, come chi vuole vuotare il bicchiere fino all'ultima goccia, restavo ancora alla finestra, fino a quando il brusio non era definitivamente cessato, non udibili nemmeno più gli echi di coda di quella confusione. Solo allora, a malincuore, ritornavo alla regola composta e chiusa della casa.

Via della Chiesa n. 5

Con la notte scendeva il silenzio nella strada, interrotto ancora da qualche furibonda motocicletta che faceva tremare i vetri e che a lungo si sentiva rombare lontano nel buio. Passavano, naturalmente, di tanto in tanto, anche delle auto, ma senza quell'ardore scatenato delle moto e, soprattutto, dall'alto sembrava che viaggiassero senza pilota, macchine semoventi, poco interessanti, dunque, e prive d'anima. Gli altri mezzi, i carri, i carretti, le biciclette e le moto, erano invece ben vivi e animati, grazie al guidatore che, a piedi o in sella, li governava, e perciò mi piaceva guardarli dall'alto, finché riuscivo a vederli giù nella via. Dopo, veniva solo l'ora degli ubriachi, che cominciava abbastanza presto, intorno alle dieci e andava avanti – più intensa e festosa nelle notti del sabato, più quieta nelle altre – a volte fino all'alba del *pistor*.

La strada e i suoi rumori mi hanno insegnato il passare del tempo, forse addirittura un po' di storia. Il panettiere ha abbandonato la bici ed è passato alla moto, poi è andato in pensione, la messa prima si è spostata dalle sei alle sette, e di far la spesa giù nella via non se ne parla più visto che i negozietti hanno chiuso dopo che un supermercato ha aperto appena fuori dal paese. È rimasto solo il fruttivendolo, chissà per quanto resisterà ancora, e le altre botteghe si

ISABELLA BOSSI FEDRIGOTTI

sono trasformate in agenzia immobiliare, emporio del telefonino e studio per decorazione d'interni.

Molto prima che questo succedesse hanno taciuto le voci degli ambulanti, niente più ricotta, sardine, ombrellaio o arrotino a domicilio, e anche il robivecchi è sparito nel nulla. Il rosario in chiesa lo dicono ancora ma di giovani non ci va più nessuno, soltanto le vecchie, che però non si vestono più da vecchie, di nero con la crocchia in testa: hanno invece vestiti a fiori, tailleur colorati e capelli corti, messi in piega e tendenti tutti allo stesso rossobiondo.

Restano gli ubriachi, ma il loro vociare di solito dura poco perché vanno via in macchina, più silenziosi ma più pericolosi. E niente più carri, naturalmente, con le ruote che cigolano lentamente sul selciato e niente buoi che muggiscono per il dispetto della frusta. Soltanto auto che sfrecciano senza posa, ogni tanto qualche trattore e molti centauri che più riescono a far rombare le loro moto e più sembrano soddisfatti.

Io sto ancora sveglia di notte, con le finestre aperte, e quando è passata l'ultima macchina, quando è partito l'ultimo ubriaco, mi piace ascoltare il profondo respiro della notte che, come vapore, sale denso dalla strada.

Candido Cannavò
Il Giro che riunì l'Italia

L'Italia del 1946 gemeva ancora in una foresta di macerie. Acre odore di guerra. Era passato il terrore delle bombe, c'erano state le elezioni per la Costituente, ma ci portavamo dentro un dolore strisciante, una sofferenza che sembrava ormai cronica: le Am-Lire inventate dagli Alleati non valevano nulla e il panorama sapeva di miseria. La fame, la mancanza di ogni prospettiva, il mercato nero, le tessere annonarie che ti assegnavano 150 grammi di pane al giorno. Eravamo i sopravvissuti di un'Italia poverissima, umiliata, ferita, nella quale fermentava una vaga volontà di rinascita. Ma il tunnel, soprattutto per noi ragazzi, sembrava davvero infinito.

Mio padre era morto quando avevo cinque anni, mia madre faceva la sarta, ma il lavoro si era bloccato, ed eravamo in otto a tavola, una di quelle famiglie numerose ispirate al concetto che «la vita è sacra e i figli sono provvidenza». Ricordo che certe

CANDIDO CANNAVÒ

sere si andava a letto dopo aver cenato con un'insalata di limoni soltanto: ai nostri giorni sarebbe una sciccheria dietetica, ma allora era l'ultimo dei rimedi, perché i limoni abbondavano e una minestra era spesso un lusso proibitivo. Al mattino uno di noi ragazzi andava dal panettiere con le tessere, sperando che il pane fosse raffermo: pesava meno e se ne ricavava un pezzettino supplementare che veniva divorato per strada dal fortunato di turno.

In questo clima, nacque a Milano un'idea folle, grandiosa e temeraria: far rinascere il Giro d'Italia che non si correva dal 1940, da quando Mussolini, il 10 giugno, dal balcone romano di Piazza Venezia, aveva annunciato, invocando l'aiuto di Dio, l'entrata in guerra dell'Italia. La corsa rosa era finita il giorno prima e l'aveva vinta il giovane Coppi, battendo il suo capitano Bartali.

Cosa ne era stato di quei due campioni? Fausto aveva indossato la divisa, finendo poi prigioniero in Africa. Gino era rimasto in Italia, arruolandosi nella Milizia stradale. E dal 1943, dopo la caduta del fascismo, si era dedicato a un'attività particolare: salvare famiglie ebreë dalla deportazione. Sfruttando la sua immensa popolarità, che gli veniva dal trionfo nel Tour de France del 1938, riusciva a superare ogni blocco stradale trasformando la sua bicicletta in un veicolo di preziosi messaggi. Bartali non parlò mai, nemmeno da vecchio, di questa sua gene-

Il Giro che riunì l'Italia

rosa missione. Nel 2003, dopo la sua morte, la comunità ebraica dedicò alla sua memoria un «ulivo del giusto».

«La Gazzetta dello Sport», madre del Giro d'Italia, era tornata in edicola nel luglio del '45: un solo foglio, due volte alla settimana, prezzo 4 lire. Mancava la carta. La redazione era ridotta all'osso, ma due uomini concepirono l'idea di far rivivere il Giro: il direttore Bruno Roghi, un letterato di grande cultura e dalla prosa roboante, e il patron della corsa rosa Armando Cougnet. Al loro fianco, uno specialista rinomato di ciclismo, Guido Giardini, e un giovane di grande talento, Giorgio Fattori, destinato a una prestigiosa carriera giornalistica, come inviato speciale, direttore ed editore.

Pochi giorni prima della partenza, Bruno Roghi recitò, in uno dei suoi oceanici editoriali, una sorta di atto di fede: «Crediamo nel crollo fatale della linea gotica, crediamo nella unificazione dello sport italiano, crediamo nella volontà del nostro popolo, crediamo nel lavoro e nella collaborazione dell'industria». Ma prima di concludere con un inno alla antica ed eterna civiltà nazionale, il direttore toccò il punto essenziale: «Crediamo nel miglioramento costante della rete stradale». Era un elemento vitale per la corsa rosa. In realtà, il semplice annuncio del ritorno del Giro stava promuovendo uno di quei miracoli italiani, tipici dei momenti di emergenza: il

CANDIDO CANNAVÒ

disegno delle strade della Penisola riemergeva dal disastro e diventava una simbolica testimonianza di rinascita nazionale. Se ci sono le strade, c'è ancora l'Italia. Opporrei quell'esempio a certe forme endemiche di cialtroneria nazionale, sempre attuali, anche ai giorni nostri.

Il 5 giugno, pochi giorni prima della partenza, la «Gazzetta» pubblicò una sorta di rapporto sulle strade del Giro. Armando Cougnet fece un sopralluogo del percorso, che si spinge sino a Napoli, per un totale di 3345 chilometri in diciassette giorni di corsa, più sei di riposo. «L'Azienda della strada» che immagino sia la nonna dell'Anas di oggi «ha già svolto un lavoro notevolissimo per sistemare i tronchi stradali distrutti dalla guerra.» Naturalmente ci sono situazioni difformi. «Sulla Pistoia-Bologna, per esempio, mentre nella parte emiliana, dal ponte della Venturina sino a Bologna, lavorano centinaia di operai, sull'altro versante si vedono pochi stradini, sicché la discesa dalla collina pistoiese è pericolosa.»

Dal rapporto, si ricava un'ardita linea degli organizzatori: là dove non c'è una strada transitabile, il tracciato devia, ne cerca un'altra. Avventura allo stato puro. Ecco un esempio. «Sulla Chieti-Napoli, il compartimento d'Abruzzo non ha potuto riattivare la splendida strada distrutta dai tedeschi in ritirata, che da Sulmona portava a Rocca Pia e poi sboccava sul Piano delle Cinque miglia. E allora sul per-

Il Giro che riunì l'Italia

corso è stata inserita una vecchia strada borbonica, che rende più corta la salita, ma la fa diventare terribile, degna di una tappa pirenaica.»

Ecco un altro paragrafo molto indicativo: «Come conseguenza della guerra, quasi tutti i ponti sono provvisori, sistemati con passerelle di legno, poggiati su speciali travature. La circolazione è a senso unico. Dove l'ampiezza dei fiumi non ha consentito la costruzione di ponti provvisori, bisognerà che la corsa scenda sul greto per superare i corsi d'acqua con varie passerelle. Tutte le difficoltà e tutti i passaggi che richiedono prudenza saranno segnalati visibilmente e, nei punti più delicati, ci saranno anche i nostri addetti». Provate oggi a immaginare una corsa che attraversa il greto di un fiume. Ma in quel '46 tutto era bello e possibile.

«Un altro problema» si legge nel rapporto «riguarda i centri abitati. Alcuni sono difficilmente attraversabili per via delle macerie che ancora ingombrano le strade. I Comuni sono allo stremo, o non esistono affatto. Noi possiamo fare ben poco.» E Cougnet, lungi dall'arrendersi, si rifugia in un appello: «Chiunque voi siate, offriteci la vostra collaborazione». La corsa deve andare avanti con le sue ruote e il suo simbolismo. Cougnet procede: «Oltre alle macerie, alle rovine, alle distruzioni, l'Italia ci presenta un percorso cosparso di croci bianche, come a volerci ricordare che non c'è stato solo un

CANDIDO CANNAVÒ

conflitto, ma anche una guerra partigiana nella quale molti dei nostri giovani si sono immolati. Questa guerra rappresenta il fermento della nostra rinascita».

Al di là delle belle parole, dei sentimenti, delle speranze, il rapporto del patron del Giro ci presenta un quadro globale delle strade d'Italia che, per chi ha vissuto quella stagione della vita, per chi come me è stato sotto le bombe, ha del prodigioso. «Sui 3345 chilometri del percorso,» scrive «2500 sono asfaltati, di cui 1500 ottimi, 500 buoni, 500 discreti a parte vistose screpolature. Gli altri 1000 chilometri non hanno asfalto. Una parte di essi sono polverosi, soprattutto quelli delle montagne.»

Il sospetto che Cougnet abbia presentato una situazione ottimistica è senz'altro fondato. Ma quella era una corsa particolare, circondata da un fervore oggi inimmaginabile. E infatti il Giro del '46 superò ogni ostacolo. Fu il primo evento che riunificò l'Italia, e non soltanto simbolicamente. Neanche il calcio c'era ancora riuscito, visto che il primo campionato del dopoguerra si svolse in due gironi: Centro-Sud, da Firenze a Palermo, e Nord, con i centri tradizionali. Orio Vergani, che seguì quel Giro per il «Corriere della Sera», scrisse: «Attraversavamo l'Italia con la morte al nostro fianco e la speranza davanti». La morte erano le macerie, la speranza la strada che si riapriva all'avventura rosa.

Il Giro che riunì l'Italia

Anche papa Pacelli, Pio XII, coglie il senso umano, sociale e politico di quell'avvenimento. E benedice la carovana rosa alla partenza della tappa Roma-Perugia. Il suo messaggio ha un finale lirico: «Andate dunque al sole radioso d'Italia, di questa Patria di cui conoscete le native splendenti bellezze e della quale volete essere campioni degni e intrepidi. Andate, prodi corridori della corsa terrena e della corsa eterna. Vi accompagnano il nostro augurio e la nostra preghiera».

Immagino che la «corsa eterna» di cui il papa ha parlato si leghi idealmente a quella metafora della vita che il ciclismo esprime: con la sua immane fatica, con i suoi traguardi lontani, con la sofferenza che richiede ai suoi eroi, ai campioni famosi e soprattutto ai modesti gregari che pedalando si guadagnano da vivere. La gente comune si riconosce in questo sport. Penso ai lavoratori pendolari: una tappa al giorno, per tutto l'anno, con sveglia all'alba, un treno affollato, una dura giornata senza maglia rosa.

«La Gazzetta dello Sport», nell'avaro '46, riempie di Giro le sue poche pagine. Gli articoli del direttore Roghi potrebbero misurarsi a metri o distendersi come lenzuola. Guido Giardini racconta la corsa in ogni particolare, come si usava prima dell'avvento della televisione, e Giorgio Fattori, in un delizioso taccuino quotidiano, dipinge l'Italia di

CANDIDO CANNAVÒ

allora e il rapporto tra la corsa e il suo misero ma fervoroso quadro ambientale. L'entusiasmo della gente sovrasta le macerie e le strade reggono bene, magari con acrobazie e rattoppi dell'ultima ora. È come se «nonna Anas» partecipasse al Giro, andando all'attacco ogni giorno.

Il 30 giugno del '46 il Giro vive quella che Roghi definisce «una fulgida giornata di passione». Si parte da Treviso. E la corsa punta sulla città proibita: Trieste. La guerra ce l'ha tolta, relegandola in una sorta di limbo. Ma il Giro vuole andarci lo stesso, perché Trieste è simbolo di italianità. Due volontà si scontrano: quella del Giro e quella di certa gente – estremisti jugoslavi, fedeli a Tito – che non gradisce la scorribanda sportiva rosa in una terra contesa. Ci sono alcuni incidenti. Parte qualche colpo di fucile. Vengono lanciate pietre. La corsa si ferma a Pieris: non c'è classifica, tutti con lo stesso tempo.

E qui la storia di quel 30 giugno del '46 potrebbe spegnersi nella delusione. Ma non è così. Un gruppo di corridori, guidati dal triestinissimo Giordano Cottur, va avanti. Indossano una maglia rosso-alabardata: quella della Wilier Triestina, che è la stessa maglia della squadra di calcio, ammessa al campionato italiano. La scena cambia di colpo. Il pericolo sfuma e lascia spazio a un'atmosfera trionfale. Quei ragazzi portano il Giro a Trieste. Giordano Cottur è ancora con noi: ha superato i novant'anni. È uno splendido

Il Giro che riunì l'Italia

vecchio e quell'avventura del 30 giugno 1946 resta nitida e impressa nella sua mente e nel piacere di raccontarla, forse per la millesima volta.

L'indomani dell'impresa patriottica sulla «Gazzetta» Bruno Roghi scatena la sua aulica prosa: «I giardini di Trieste non hanno più fiori. Le campane di San Giusto non hanno più suoni. Le bandiere di Trieste non hanno più palpiti. Le labbra di Trieste non hanno più baci. I fiori, i suoni, i palpiti, i baci sono stati donati tutti al Giro d'Italia. Dopo lo stop di Pieris, la corsa è ripresa a Barcola. Un piccolo drappello di gente umile. Lo guidavano Menon, Bevilacqua, Cottur, ragazzoni che fanno scoppiettare tra le labbra i suoni dolci e sapidi del dialetto veneto. Per sette chilometri, sino all'ippodromo di Montebello, la corsa rosa è passata tra scenari fantasmagorici di folla in delirio. Ogni casa, ogni palazzo era uno sfarfallio di bandiere e di drappi tricolori esposti alle finestre. La folla si slanciava con le braccia protese e urlava il suo amore infinito e incontenibile. E di questo amore piangeva nell'empito di una commozione senza freno. Noi eravamo piccoli, poveri, inutili omini di sport, montati su alcune automobili colorate che faticavano ad aprirsi un varco.

«La carovana ora procede a passo d'uomo, la strada è vastissima e nereggiante di folla che grida "Italia, Italia!". I corridori pensano forse di essere stati precipitati in un sabba infernale. Davanti a tutti

CANDIDO CANNAVÒ

è Cottur fasciato dalla maglia scarlatta che l'alabarda attraversa. Ora solleva la mano in gesto di saluto. Le acclamazioni aumentano. Non è più un sabba infernale, è un sabba di italianità. Nell'aria sfarfallano miriadi di petali di fiori frantumati sul tetto volante della carovana. Poi non vediamo più nulla. L'ippodromo di Montebello, formicolante, inghiotte i bravi ragazzi che avevano toccato il traguardo sportivo e nazionale di Trieste. Lo sport in quell'istante fu una fiaccola. Il Dio dei giusti deve averla veduta».

Pochi giorni dopo, il 6 luglio, sulla prima pagina della «Gazzetta» compare, in un bel riquadro, questo messaggio: «Da vecchio alpinista calzo gli scarponi e sono al passo Rolle a salutare i girini che portano alla mia Trento il grido appassionato della sorella in pericolo». Firmato: Alcide De Gasperi.

Ah, cara Trieste, quanto ti abbiamo amata. E io, per una serie di fortunate circostanze, ho avuto la fortuna di vivere quella notte di pioggia e di bora dell'ottobre '54 che ti riportò all'Italia.

Un Giro così intenso di simbolismo e di sentimenti, in quell'eroico '46, non poteva vincerlo che Gino Bartali, il più ruvido e popolare eroe dell'Italia sportiva. Batté Coppi per 47 secondi, cogliendolo in crisi sulla terribile mulattiera che portava a Porta Pia. Ci fu in seguito, tra i due rivali, una leggendaria battaglia sulle Dolomiti, su strade sterrate e rese transitabili soltanto dalla strenua volontà di

Il Giro che riunì l'Italia

rialzare la testa che animava l'Italia di quei tempi dolorosi. «La fase più splendida di quel duello in montagna» scrive Roghi «ebbe sul Falzarego un solo testimone: una mucca.» Non c'era la televisione. A quei tempi le telecamere erano quelle della fantasia. Gino Bartali fu accolto da trionfatore a Milano dove Coppi vinse l'ultima tappa. Settanta-nove partiti, quaranta arrivati, media complessiva della corsa rosa 33,948. Anche le strade, tra rattoppi, miracoli, deviazioni, asfalto fresco e polvere antica, avevano vinto. Quel Giro del '46 fu, oltre che un immenso e commovente evento sportivo, il primo atto politico unificante del nostro dopoguerra.

Due anni dopo, nel '48, con una leggendaria impresa pirenaica al Tour, Bartali contribuì a salvare l'Italia dalla ventata rivoluzionaria che si era scatenata dopo l'attentato del giovane Pallante al leader del Partito comunista Palmiro Togliatti. Quando glielo ricordavo, Gino reagiva alla sua maniera: «Se è vero che ho salvato l'Italia, perché non mi hanno esentato dal pagare le tasse?».

Bartali morì, al di là degli ottanta anni, orgoglioso e onestissimo, dovendo guadagnarsi da vivere sino agli ultimi giorni.

Alain Elkann
Muc

Muc è il nostro cane, un bulldog francese di dieci mesi. È un cane dolce, pigro, gelosissimo e un po' appiccicoso, soprattutto con Rosi, mia moglie. Le due cose che preferisce sono il cibo e la palla. Per il cibo non ha preferenze, mangia qualsiasi cosa salvo i ravanelli crudi, che hanno un gusto che non gli piace e quindi li sputa. Per quanto riguarda le palle, preferisce quelle gialle da tennis o quelle di gomma che emettono un suono, come quello di un fischietto, quando lui le azzanna e se le tiene in bocca come fossero un trofeo.

Muc è un cane che si stanca in fretta perché non respira bene, ha le gambe corte ed è un po' tozzo. Di questo non si rende conto e quando è al parco o in giardino con altri cani corre come un disperato, come se fosse un levriero e poi, stanco morto, si sdraia per terra a pelle di leone e non si muove più. Quando dorme, molte volte ad occhi aperti, russa in modo esagerato.

Muc

Guardandolo aggirarsi per casa, Muc sembrerebbe un malinconico e sedentario animale d'appartamento che d'inverno, se c'è il sole, cerca di sdraiarsi davanti a una finestra per scaldarsi e d'estate si mette all'ombra perché non sopporta il caldo. Inoltre, resta sempre attaccato a Rosi e la segue dappertutto, da una stanza all'altra, come se avesse paura di perderla o di essere abbandonato.

Fino a qui non ci sarebbe nulla di strano, è la storia normale di un cane capitato in una famiglia che lo coccola molto, quasi fosse un figlio e lo riempie di attenzioni. Basta però che uno di noi si avvii verso la porta di casa perché in lui nasca il desiderio fortissimo e assoluto di uscire, di scendere in strada. Se uno gli mette il guinzaglio, lui trascina giù per le scale, è impaziente di ritrovare la strada davanti a casa. Allora comincia a odorare ogni cicca, ogni angolo, ogni pietra, ogni pozzanghera, alza la sua zampetta e fa la pipì; poi quando non ha più urina da espellere, continua ad alzare la zampa come fosse un tic nervoso. Vuole lasciare le sue tracce, moltissime tracce, marcare il territorio. Per strada, non perde occasione di avvicinare un barbone sdraiato in terra, di abbaiargli, oppure cerca di intrufolarsi tra le gambe delle persone sedute ai tavoli dei caffè. Se fosse solo, entrerebbe nei negozi. Una volta era scappato e fu ritrovato in un negozio di scarpe in Piazza Venezia. Se vede dei piccioni tira il guinza-

ALAIN ELKANN

glio per rincorrerli, se vede un altro cane vuole andargli vicino e più il cane è grosso, più cerca di attirare la sua attenzione buttandosi addosso a lui per giocare. Il giorno della parata del 2 giugno in Piazza SS. Apostoli, a Roma, c'erano i corazzieri che si preparavano per andare a sfilare. Muc, eccitato dalla presenza dei cavalli e degli stivali lucidissimi dei militari, un po' abbaia e un po' cercava di mordere gli speroni. Ogni tanto si lasciava coccolare, accarezzare.

Uno dei luoghi deputati della sua passeggiata è un bar-giornalaio aperto giorno e notte in Piazza Venezia. Lì si aggira tra le gambe di chi beve caffè o compera giornali. Sa che vendono anche orsetti di peluche e lui vuole sempre che io gliene comperi uno e poi se lo prende in bocca. Però, non avendo alcun senso del valore delle cose, gli capita di lasciar cadere subito l'orsetto nuovo per addentare una bottiglia di plastica vuota abbandonata sul marciapiede. Uno dei suoi posti preferiti per fare la pipì sono i sacchi di immondizia neri o grigi ammucchiati per strada. Credo che gli piacciono molto il rumore dei passi, delle automobili, le luci della notte; credo che gli piaccia conoscere bene le strade attorno a casa, ma anche sapere che il passaggio stradale è sempre una sorpresa, una novità.

Un'altra cosa molto importante per lui è una sua valigetta nera che è la sua cuccia, la sua tana fin da

Muc

piccolo. Quando Rosi e io partiamo e prepariamo le nostre valigie, lui è sempre angosciato. Resterò? Partirò con loro? Se nota che viene spostata la sua valigia nera e che quindi partirà con noi, è felice e magari riesce a metterci dentro una palla o un orsetto. Quando scende in strada e sale in macchina, si siede tranquillo e sa che o arriverà all'aeroporto per partire di nuovo o sarà un lungo viaggio in macchina. Non si lamenta mai, dorme oppure guarda dal finestrino quello che gli succede attorno. È strano come quell'animale domestico e pigrissimo ami essere per strada o sulla strada, muoversi, farsi portare altrove. Io non so cosa pensi. Forse il gusto per la strada di Muc è la cosa che lo accomuna di più a me e alle persone che amo e ho amato, e anche ai miei figli. Quella cosa che significa un bisogno di libertà, di andare, di scoprire, di essere come tutti in mezzo a tutti.

Mi è capitato di essere molto felice in un breve periodo della mia vita; per distrarmi da varie vicissitudini che mi facevano paura, mi ero messo ad andare con degli amici sulle strade d'Italia. Andare giorno e notte su e giù per il Paese, dalle Marche alla Puglia, dall'Emilia Romagna alla Liguria, alla Sardegna, alla Toscana, sempre in giro, sempre con lo zaino pronto, sempre in arrivo, in partenza, di passaggio.

ALAIN ELKANN

Ricordo con grande gioia quando, distrutti dalla stanchezza, eravamo sull'autostrada, alle sei di mattina, tra Brescia e Padova, ascoltando un nastro di Paolo Conte o quando una notte il nostro amico che dirigeva quella spedizione notturna disse all'autista di uscire al primo casello. Eravamo vicino a Parma e poi nel buio, girando per strade e stradine minori. A un certo punto siamo entrati in un villaggio, siamo saliti su un piccolo ponte, abbiamo fermato la macchina, siamo scesi e davanti a noi la notte sfumava, albeggiava e si vide apparire la Reggia di Colorno.

Una persona che ammiro molto, un cardinale basco che vive a Roma da molti anni, mi ha detto: «Io sono sempre pronto con il bagaglio a mano».

Il papa lo ha mandato in Africa, a Cuba, ad Haiti, in Iraq a parlare con Saddam Hussein. Il cardinale è un viaggiatore messaggero di pace. La pace per gli esseri umani è come un'utopia sempre minacciata.

Muc molte volte, per strada, con le migliori intenzioni del mondo, si mette a giocare con un altro cane che magari ha un carattere difficile, non ne capisce l'ingenuità e gli dà un morso. Muc è piccolo, ma è pieno di ferite perché non sa ancora difendersi o mordere. Va per strada con l'innocenza di un pellegrino a piedi scalzi.

Muc

I motivi che spingono verso la strada sono molti e sovente ci si trova nel dilemma: partire o restare? Non c'è una verità. Un grande scrittore italiano scomparso mi diceva sempre: «Il segreto della vita è l'immobilità».

Viaggiava in continuazione, aveva bisogno di altre emozioni, di altri paesaggi.

Quali strade uno può ricordare? Nel mio caso molte, ma quella che più mi è rimasta in mente è quella che da Gerusalemme scende verso il Mar Morto, verso Gerico, una città sotto il livello del mare, la città fortificata più antica del mondo. Provo un'attrazione straordinaria per quella strada che unisce Gerusalemme a Gerico e che scende tra le dune. Si vedono solo pochi accampamenti di nomadi e regna un grande silenzio. È vero che in quei luoghi c'è la guerra, ma si sente sempre la presenza di Dio. Di un Dio unico che è quello di Mosè, quello di Gesù, quello di Maometto e anche il mio.

Mi manca quella strada semideserta e poco frequentata, ma sento anche la nostalgia di molte altre strade, diverse tra loro e altrimenti affascinanti.

La Rue Visconti a Parigi: una strada piccola e stretta che unisce la Rue Bonaparte e la Rue de Seine. Ricordo una porta, una casa piccola, una lapide dove è scritto «Ici mourut Racine». È lì davanti che la sera di Natale del 2001 capii che amavo Rosi. Muc non è ancora stato in Rue Visconti, anche se è

ALAIN ELKANN

già stato a Parigi. Bisogna che lo porti a fare la pipì in quella strada stretta e antica, vorrei che vi lasciasse qualche sua traccia.

A Torino, la mia città, ci sono due strade fortemente simboliche: il Corso Re Umberto, dove abitavano i miei nonni e dove vado ancora, al Caffè Platti, quando ho qualche appuntamento e poi Via Po, che va da Piazza Castello a Piazza Vittorio, e mi sembra la strada che rappresenta meglio il carattere antico e dignitoso di Torino. Ci sono poi delle strade che per me hanno un significato speciale. Strada Castelvechio, a Moncalieri, che ho percorso migliaia di volte provenendo da tutto il mondo per occasioni felici o per occasioni tristi, ma che è senza dubbio quella che percorsa a occhi chiusi mi porta a casa.

Poi c'è un tratto dell'autostrada del Sole che amo in modo segreto e cioè quando, salendo da Roma verso nord, vedo scritto «Incisa» e capisco che si è a pochi chilometri da Firenze; so che se uscirò a Firenze Sud o Firenze Certosa mi fermerò oppure che, uscendo a Firenze Nord, prenderò l'autostrada che poi va verso Pisa e la Versilia. Sono luoghi quelli che non appartengono alla mia storia familiare, ma che fanno parte del mio gusto profondo, di qualcosa di sentimentale, di un viaggio in Italia tutto mio.

L'Italia per me è un Paese dove, oltre alle strade, contano moltissimo le piazze e i grandi siti più o

Muc

meno segreti della bellezza. Penso alla Piazza del Battistero a Parma, a Piazza Navona a Roma, a Piazza San Marco a Venezia, a Piazza Santa Croce a Firenze. Se dovessi però scegliere per motivi di bellezza, di paesaggio, una sola strada in Italia, credo che non avrei dubbi a dire la Costiera Amalfitana.

L'ho tenuta per ultima questa strada, tante volte percorsa nella mia gioventù, che si affaccia su un mare che è stato per me il primo mare italiano. Quella Costiera splendida, tra Amalfi e Positano, il cui paesaggio si vede ancora meglio dalle terrazze di Villa Cimbrone a Ravello.

Ogni volta che comincio a pensare al mio viaggio in Italia, mi sembra che il mio cervello diventi come una macchina fotografica che scatta prima una fotografia, ma poi subito un'altra.

Mi sono emozionato tante volte per esempio tra la nebbia della Val Padana.

Parlando di nebbia, mi tornano in mente due strade che talvolta, di mattina presto, sono avvolte da una nebbia densa: la discesa dai monti Atlantici che poi porta a Marrakech, in Marocco e, sempre in Marocco, la strada che da Tangeri va verso il Cap Spartel e poi verso le Colonne d'Ercole.

Queste cose mi fanno pensare che devo portare la valigia di Muc in tanti altri posti del mondo.

Se dovessi dire qual è la strada più significativa che ho visto, quella più forte, non saprei scegliere

ALAIN ELKANN

tra la via dei Fori Imperiali a Roma, gli Champs-Élysées di Parigi o la Fifth Avenue di New York. Ma perché scegliere? Mentre scrivo mi accorgo che è impossibile.

Pensando alla nebbia non posso non ricordare la strada che a New Delhi porta dall'aeroporto in città. Ricordo bene un arrivo a dicembre, alle tre di mattina. Arrivi a Delhi e improvvisamente, nella nebbia della notte, ti appare una mucca. Capisci così di essere arrivato in un Paese unico al mondo, diverso da tutti, un Paese che è il mondo intero e dove, lungo la strada, succede di tutto. Ci sono uomini, donne, bambini, carretti, biciclette, cammelli, mucche, carri, taxi, maiali, mercati di frutta e verdura e mercati di stoffe e di animali. Le strade dell'India sono come un filo sottile che collega milioni di villaggi che si assomigliano tutti, dove si vedono alcune macchine e le antenne della televisione, ma dove si sente qualcosa di immutabile e di millenario. La vita che pulsa ai bordi delle strade e gli eucalipti che cercano di bonificare l'aria dalle malattie e dai parassiti.

Capisco bene il sentimento del mio cane quando vuole uscire di casa e andare per strada a cercare l'azzardo, magari il pericolo, ma soprattutto la vita. Le strade sono come le arterie e le vene, un sistema continuo e motorio di flusso e di comunicazioni. Non ha importanza se uno va per meditare o per fuggire, se va perché deve spostarsi, se va tanto per andare. Io

Muc

credo che andare e vivere siano cose molto vicine e che la strada sia quel tracciato umano che deve attraversare la natura e il paesaggio per collegare. Forse l'invenzione più bella e antica è stata quella dei ponti. Il bisogno di far continuare le strade attraversando grandi corsi d'acqua. I ponti possono essere anche bellissimi monumenti architettonici, ma sono da sempre anche gli obiettivi più ambiti e presi di mira nelle guerre.

Visto che a questo lungo discorso non si può davvero mettere fine, voglio parlare ora di una strada molto speciale: la Via Appia Antica, che è anche conosciuta come la «Regina delle vie», dove si trovano le catacombe romane, la tomba di Cecilia Metella, il Circo di Massenzio e molti altri siti che appartengono al patrimonio storico del mondo. Ne voglio parlare perché è entrata a far parte della mia vita quando ho sposato Rosi e anche Muc la conosce fin dai primi mesi di vita. Parlo di quella Via Appia Antica che per mia moglie è il simbolo di tutta la sua vita, fin da bambina. Per lei l'Appia Antica è una strada mille volte percorsa di giorno e di notte in ogni età, con suo padre, i suoi fratelli, da sola, con i suoi amici e oggi con me. Sulla Via Appia per Rosi è successo quasi tutto, io mi sto abituando a sentirla come una seconda strada Castelvechio di

ALAIN ELKANN

Moncalieri. Nel senso che tornando da ogni viaggio a Roma si dice: «Passiamo all'Appia». Vuol dire andare a trovare Bebi, Ugo, Rori, Simone, Giorgio, Massimo o i Soavi o i Verusio o persone a noi molto care che vivono lì.

Prima di lasciare queste pagine, vorrei dire che ho dimenticato di parlare di un ultimo tratto di strada che non posso scordare mai. Il tratto sul Lago Lemano, tra Vevey e Montreux, dove appare il Castello di Chillon. È un ricordo che mi porto dentro fin da bambino; mi piace sempre, quando passo di lì, sostare, andare a rivedere la cella di Byron. Di Byron ho visto il palazzo dove viveva a Ravenna e quello dove viveva a Venezia, ma preferisco, non so perché, legare il suo ricordo al Lungarno di Pisa (luogo sublime d'Italia) e al Castello di Chillon.

Ho voluto mantenere per ultimo il ricordo di un poeta, perché nulla è più poetico di una strada solitaria, in un luogo solitario, all'alba o al tramonto. Gli uccelli che cinguettano in primavera danno alle strade, quando sono alberate, un senso di pace e forse l'illusione di sentire che la felicità esiste.

Dacia Maraini
Autostop

Personaggi:

VANNA

GEREMIA

BARISTA

CAMERIERE

BENZINAIO

Rumori di una automobile che corre sulla strada. Una radio. La macchina si ferma. Uno sportello che sbatte. La macchina si rimette in moto e riparte.

VANNA: Mi avevano detto: guarda che su questa strada non si ferma proprio nessuno. Io ho detto: vuoi vedere che invece riesco a trovare qualcuno che mi porta a casa?

GEREMIA: A casa dove?

VANNA: Be', potrebbe essere Milano. Ma anche Genova.

DACIA MARAINI

GEREMIA: Ma dove abita, scusi...

VANNA: Ho una casa a Genova e una a Milano. Viaggiare da soli è noioso.

GEREMIA: Mortale.

VANNA: Mortale... Lei è sposato?

GEREMIA: No. E lei?

VANNA: Perché non ci diamo del «tu»? Il «lei» mi fa sempre un po' ridere. È ridicolo.

GEREMIA: D'accordo per il «tu»... anche se per la verità io sono un poco timido e il «tu» così a prima vista senza conoscersi... be', ci provo... Non mi hai detto se sei sposata.

VANNA: Sì, certo. Da quattro anni.

GEREMIA: E va a Milano a raggiungere suo marito?

VANNA: Avevamo detto il «tu».

GEREMIA: Sì scusa, ci provo. Tuo marito vive a Milano?

VANNA: Mio marito vive in Brasile. Fa l'ingegnere. E tu, che mestiere fai?

GEREMIA: Io?... Sono professore. Sì, faccio il professore all'università.

VANNA: Che bellezza! Ho sempre sognato di viaggiare in macchina con un professore.

GEREMIA: Perché?

VANNA: Per parlare.

GEREMIA: Di che?

VANNA: Di tutto. Della morte per esempio. Lei, anzi, tu cosa pensi della morte?

GEREMIA: Ma perché proprio in macchina con un

Autostop

professore? Se ne potrebbe parlare anche da qualche altra parte no?

VANNA: Non hai notato che in macchina la gente è molto più concentrata? Guardare la strada, stare attenti ai comandi, fa sì che mentre gli occhi e le braccia e le gambe sono occupate meccanicamente, la mente è libera e si concentra molto bene sulle cose.

GEREMIA: Non l'avevo notato.

VANNA: Vediamo se indovino quanti anni hai. Trentacinque?

GEREMIA: Sembro così giovane? In realtà ne ho quarantadue.

VANNA: Peccato.

GEREMIA: Perché?

VANNA: Ma sai che non mi hai detto come ti chiami. Vediamo se indovino. Marco.

GEREMIA: No.

VANNA: Giulio.

GEREMIA: No.

VANNA: Ottavio.

GEREMIA: No.

VANNA: Allora non può essere che Fabio.

GEREMIA: Sì, hai indovinato. Come hai fatto?

VANNA: Sono brava, eh?, l'avevo capito subito che sei il tipo da nome romano. Fabio è un antico nome romano.

GEREMIA: Non credo che pensassero ai romani quan-

DACIA MARAINI

do mi hanno messo questo nome i miei. È che mio nonno si chiamava così.

VANNA: Cosa insegni all'università?

GEREMIA: Filosofia.

VANNA: Allora sei un filosofo. Bello.

GEREMIA: Bello perché?

VANNA: Io mi chiamo Lucia. Sono figlia di un gioielliere. Sposata a un ingegnere. Senza figli.

GEREMIA: Ma com'è che vai chiedendo un passaggio come una povera orfanella?

VANNA: Perché, le orfanelle chiedono passaggi in macchina?

GEREMIA: Dicevo così...

VANNA: Lo faccio perché mi annoio. Viaggiare da soli è noioso.

GEREMIA: Mortale.

VANNA: Mortale.

GEREMIA: Lei... scusa, tu non hai una automobile?

VANNA: Ho lasciato la mia Rolls-Royce a Roma. Non mi va di guidare.

GEREMIA: La mia è una macchinetta da nulla... È da molto che stai lontana da tuo marito?

VANNA: Da un anno. Mi telefona ogni sera. È un uomo molto noioso.

GEREMIA: Perché?

VANNA: Così. È noioso e basta.

GEREMIA: E tu vivi da sola?

VANNA: Sì e no.

Autostop

GEREMIA: Che vuol dire sì e no?

VANNA: Vuol dire che vivo sola ma anche in compagnia.

GEREMIA: In compagnia di chi?

VANNA: Di me stessa.

GEREMIA: Come se foste in due...

VANNA: Io e quell'altra che sono io, siamo molto diverse. Due persone distinte. Mi dà un sacco di grane fra l'altro. Ma non parliamo di me. Dato che ho avuto la fortuna di incontrare un filosofo, voglio farti un sacco di domande, posso?

GEREMIA: Io... io non sono buono a rispondere... sono un poco imbranato te lo confesso.

VANNA: Secondo te gli uomini sanno per istinto naturale ciò che è buono e ciò che è cattivo, oppure lo imparano con l'educazione?

GEREMIA: Non lo so proprio...

VANNA: Sei un filosofo e non sai se gli uomini sono buoni per natura o per educazione?

GEREMIA: Il filosofo non è mica un prete.

VANNA: Allora ti chiederò un'altra cosa. Secondo te credere in Dio fa parte del destino umano o no?

GEREMIA: Che domanda! Se ti senti di credere, credi. Se non ti senti di credere, non credi. È semplice.

VANNA: Mi sembri più un giocatore di calcio che un filosofo...

GEREMIA: Un giocatore di calcio? E perché?

VANNA: I giocatori di calcio rispondono così, ripetendo le domande...

DACIA MARAINI

GEREMIA: Perché? Ho ripetuto le domande?

VANNA: L'hai fatto anche ora... sei un tipo monotono, si direbbe... Ti ho fatto una domanda precisa, non divagare, sei o non sei un filosofo? Credere in Dio fa parte della natura umana o no?

GEREMIA: Dipende dal rapporto che uno ha col mistero. Ma perché poi mi fai una domanda così strana?

VANNA: Lo vedi che sfuggi, sfuggi e sgusci come un'anguilla. Io, lo sai, non credo proprio a niente.

GEREMIA: Neanche a te stessa?

VANNA: Mi stimo poco. Forse non esisto nemmeno e poi sono una bugiarda matricolata. Neanche morta crederei a quello che dico.

GEREMIA: Anche con me dici bugie?

VANNA: Con te no. Con un estraneo si può dire tutto, no?

GEREMIA: Credo di sì.

VANNA: Ho capito che tipo sei: uno che non si compromette.

GEREMIA: Mi fai delle domande a cui non si può proprio rispondere.

VANNA: Allora dimmi, secondo te l'amore è generoso in sé oppure è egoista?

GEREMIA: L'amore vero dovrebbe essere generoso.

VANNA: La gelosia è altruista o egoista?

GEREMIA: La gelosia... guarda qui me ne intendo un poco di più... secondo me la gelosia può essere di due tipi: quella che parte dal presupposto di avere

Autostop

la proprietà dell'altro e si offende per ogni intrusione estranea e quella di chi ha paura di essere abbandonato. La prima gelosia per me è deplorabile e certamente egoista nel senso più abietto; la seconda è perdonabile ed esprime incertezza, paura, dolore, amore disperato prima che egoismo.

VANNA: Tu sei mai stato geloso?

GEREMIA: Sì, molto. Anche adesso. Io sono uno che si innamora facilmente. Poi dimentico. Dimentico subito. Ma lì per lì sono capace di perdere completamente la testa. E divento anche geloso marcio.

VANNA: Di chi sei innamorato adesso?

GEREMIA: Di mia moglie.

VANNA: Avevi detto che non sei sposato.

GEREMIA: Be', avevo mentito. Sono sposato con una donna più vecchia di me.

VANNA: E lei ti fa da madre...

GEREMIA: No, sono io semmai che le faccio da padre!

VANNA: Fate bene l'amore insieme?

GEREMIA: Non ho mai fatto così bene l'amore come con lei. Sono molto innamorato.

VANNA: Avete figli?

GEREMIA: Sette.

VANNA: Tutti con lei?

GEREMIA: No, quattro sono della prima moglie.

VANNA: Quindi sei sposato due volte. Anche tu come bugie mi sembra che non sei da meno...

GEREMIA: E tu sei innamorata?

DACIA MARAINI

VANNA: Be', io credo che non sono mai stata innamorata. L'amore dopo un po' mi annoia.

GEREMIA: Forse non hai mai trovato l'uomo giusto.

VANNA: Ma dimmi, signor filosofo, secondo te, cos'è l'amore?

GEREMIA: Non lo so.

VANNA: (*Indicando un punto della strada*) Lì è morta una donna qualche anno fa.

GEREMIA: Un incidente?

VANNA: No. Viaggiava con un uomo. Ad un certo punto quest'uomo ha fermato la macchina, ha tirato fuori un temperino e ha cominciato a colpirla sul petto. Poi ha aperto lo sportello, ha buttato la donna fuori dall'auto e poi se n'è andato.

GEREMIA: Ma perché l'ha ammazzata?

VANNA: Non lo so. Aveva il petto squarciato dalle ferite. Il sangue scorreva tanto veloce che aveva formato un fiume che attraversava la strada e raggiungeva i campi.

GEREMIA: Tu come fai a sapere questi particolari?

VANNA: Be'... quella donna ero io.

GEREMIA: Allora io starei parlando con una morta.

VANNA: No, io sono quella rimasta viva. È l'altra che è morta.

GEREMIA: Mi fa piacere che sei quella viva. L'altra non l'avrei sopportata.

VANNA: Ma credi che io soffrissi quando quell'uomo mi colpiva con il suo temperino? Io semplicemente

Autostop

te guardavo, come adesso guardo quella collinetta fra gli alberi bruciacchiati, e non provavo niente. Solo curiosità e stupore. Ero terribilmente curiosa di vedere come sarebbe andata a finire.

GEREMIA: E come è andata a finire?

VANNA: Ancora non lo so.

GEREMIA: Sei proprio una pazzarella.

VANNA: Sono molto stanca. Permetti che dorma un po'? Quando racconto la storia del mio assassinio mi sento sempre molto stanca.

GEREMIA: Fai pure. Ma perché quell'uomo avrebbe tentato di ammazzarti? Ci sarà una ragione, no?

VANNA: Adesso lasciami dormire. Più tardi ti spiegherò tutto. Ahh... che sonno. Mi sento svenire.

GEREMIA: Dormi pure... Lucia è un bel nome. Ma di cognome?

VANNA: (*Mugola*)

GEREMIA: Io veramente non mi chiamo Fabio. Mi chiamo Rosario. Brutto nome, eh?

VANNA: (*Mugola*)

GEREMIA: Mio padre è siciliano. Sono nato a Palermo. Tu non la conosci Palermo. È una città bellissima, però mia madre che è svizzera ci stava malissimo. Anch'io ci stavo male. Poi mia madre è morta. Aveva trentacinque anni e io quindici. Era bionda, come il pane. In mezzo a quella famiglia di bruni sembrava un cigno in mezzo ai corvi. È morta di noia... Io allora la consideravo una scema,

DACIA MARAINI

un po' svampita. La evitavo. Stavo sempre fuori casa. Ma lei mi aspettava. Quando tornavo, anche se era notte, lei era lì che mi aspettava. Appena mettevo la chiave nella toppa sentivo la sua vocetta di bambina che mi chiamava. Non aveva mai imparato a parlare in italiano. Rosariò, mi chiamava così. Rosariò, *mon petit*, dove sei stato? Mi veniva incontro in camicia, i capelli biondi sciolti sulle spalle, magra come uno stecco, le ossa sporgenti sotto la carne, gli occhi gonfi di sonno. Era magra, quasi faceva paura tanto era magra, alta, con due braccia lunghe come due pali che non sapeva mai come tenere... Una notte torno e la trovo per terra. Era livida. La sollevo: magra com'era, pesava un quintale. La metto sul letto, chiamo il dottore. Papà era fuori al circolo con amici. Ma non c'era niente da fare. Quella svizzerotta di mia madre è morta così. Io me ne sono scappato di casa. Mio padre non lo potevo proprio sopportare: si è risposato con un'altra svizzera. Ha la mania delle svizzere. Hanno anche due bambini. Ma tu dormi davvero?

VANNA: Come si chiamava tua madre?

GEREMIA: Silviette. Era una montanara. Abituata a vivere sulla neve. A Palermo è diventata secca e triste. Poi è morta.

VANNA: Mia madre invece è una signora di mondo. Sta in una gran villa e dà ordini. Passa la giornata a dare ordini e fare conti.

Autostop

GEREMIA: Sei molto ricca?

VANNA: Non sappiamo proprio che fare dei denari. Li buttiamo dalla finestra. Cioè io, veramente, perché mia madre invece è avara.

GEREMIA: E tuo padre?

VANNA: Mio padre è vecchissimo. Quando sono nata io aveva sessantacinque anni. Sta quasi sempre seduto in giardino a prendere il sole. Ha l'arteriosclerosi. Quando vado a trovarlo, qualche volta mi parla come se fossi una bambina di otto anni, qualche volta non mi riconosce affatto.

GEREMIA: Mio padre è un mercante, un uomo d'affari. Mi dice sempre: quando ti metterai a fare qualcosa? Io lavoro papà, gli dico, insegno. Ma quando ti metterai a fare qualcosa? A guadagnare sul serio?

VANNA: Allora, secondo te, i figli sono meglio dei genitori?

GEREMIA: Per un certo periodo sì. Poi diventano tali e quali a loro.

VANNA: Io credo che non diventerò mai tale e quale a mia madre. Sono troppo diversa.

GEREMIA: Quando lei morirà, e tu erediterai tutti quei soldi, diventerai anche tu una signora di mondo, che vive in una villa facendo i conti e dando ordini alla servitù.

VANNA: Io no. Io non so fare i conti e non so dare ordini. E poi io non sono io, te l'ho detto. Siamo in due e una è morta. Mi porto appresso un cadave-

DACIA MARAINI

re. Mia madre invece è intera, è una sola. Non c'è pericolo che si sdoppi.

GEREMIA: Da quand'è che hai cominciato a sentirti due?

VANNA: Sempre. Quando ero bambina, quell'altra la pestavo. A quell'età l'altra era molto debole. Io gridavo e lei si azzittiva subito, oppure la picchiavo furiosamente e lei si ritirava spaventata. Adesso invece si è fatta arrogante e noiosa. Forse perché è morta. Proprio come un fantasma, sai.

GEREMIA: Sei davvero una pazzarella.

VANNA: Anche mia madre dice che sono pazza. Mi ha pure fatto rinchiudere in clinica per tre mesi quando ero adolescente.

GEREMIA: In clinica? A far che?

VANNA: Per l'elettrochoc.

GEREMIA: E sei guarita?

VANNA: Io non sono mai stata male. È mia madre che voleva farmi guarire per forza. Loro credono che lo sdoppiamento sia una cosa grave, che io ne debba soffrire. Ma non è così. Io ci sono abituata alla mia divisione. Sono stata sempre così, fin da piccola. Loro vorrebbero farmi diventare una sola. Ma non ci sono riusciti.

GEREMIA: Cosa vuol dire esattamente essere due?

VANNA: Vuol dire quello che dice la parola; niente di più. Io posso, per esempio, fare una cosa e nello stesso tempo stare a guardare senza partecipare

Autostop

per niente e in quel momento sono due persone assolutamente diverse che non hanno niente in comune, inconciliabili anche se legate.

GEREMIA: Ma tu sei quella che fa o quella che guarda?

VANNA: Tutte e due, te l'ho detto. Io guardo e faccio. Sono due persone staccate. Una più che altro è la mummia con gli occhi aperti. L'altra si agita. Però sono la stessa. Non capisci?

GEREMIA: No.

VANNA: Non capisco neanche io. Ma è così.

GEREMIA: E non c'è niente da fare?

VANNA: Niente.

GEREMIA: Mi prenderesti una mentina, lì nel cassetto davanti a te, c'è una scatoletta con dentro le mentine... Io quando sono un poco depresso ho bisogno di menta.

VANNA: Ne prendo una anch'io... Ma sa di cesso questa mentina, ci hai fatto la pipì sopra...

GEREMIA: Sono mentine come tutte le altre. Forse un poco forti... le ho comprate a Londra...

VANNA: Sì, forse questo è il sapore di Londra... io ci sono stata un mese fa... i cessi li lavano poco, e qualche volta anche le tazze nei bar sanno di cesso...

Senti, ma secondo te è bene o male essere divisi?

GEREMIA: È male. Manchi di integrità.

VANNA: Integrità?

GEREMIA: Psicica.

VANNA: Psicica?

DACIA MARAINI

GEREMIA: La coscienza è unità.

VANNA: Cos'è la coscienza?

GEREMIA: Il nostro legame col mondo.

VANNA: Col mondo?

GEREMIA: È il nostro giudizio.

VANNA: Il nostro giudizio?

GEREMIA: Il senso dei valori.

VANNA: Che valori?

GEREMIA: La nostra ricchezza.

VANNA: Tu sei ricco?

GEREMIA: Ho dei valori.

VANNA: Io non ne ho. Sono molto povera.

GEREMIA: Perciò sei guasta. Perciò soffri. Ma sono sicuro che con delle cure adatte tu guariresti...

VANNA: Io non posso guarire, perché non voglio guarire.

GEREMIA: E perché non vuoi guarire?

VANNA: Perché sto bene così.

GEREMIA: Mi daresti un'altra mentina?

VANNA: Questo essere due, sai, mi rende leggera come una farfalla. I dolori appartengono sempre all'altra, io li vedo di lontano quei dolori, so che ci sono ma non li sento, appartengono a lei. Quell'altra è molto portata a soffrire, a piagnucolare, a chiacchierare inutilmente. Io la lascio dire e la lascio fare. Non me ne importa niente. Anzi mi diverto.

GEREMIA: Mio figlio Antonio, il maggiore, assomi-

Autostop

glia un poco a te. Anche lui è indifferente e insensibile. Ma è molto giovane.

VANNA: Come si chiama, hai detto?

GEREMIA: Antonio.

VANNA: Anche mio figlio si chiama Antonio.

GEREMIA: Avevi detto che non hai figli.

VANNA: Avevo detto così? Si vede che mi ero sbagliata. Mio figlio Antonio ha sei anni.

GEREMIA: Hai altri figli oltre Antonio?

VANNA: Sì, ne ho sette.

GEREMIA: Sette? Anch'io ho sette figli. Allora anche tu sei più vecchia di quello che sembri. Quanti anni hai?

VANNA: Non so. Ho smesso di contare.

GEREMIA: Però ne dimostri una trentina. Ti sei sposata molto giovane. Ma che fa tuo marito?

VANNA: Mio marito è industriale.

GEREMIA: Non avevi detto che è un ingegnere?

VANNA: Avevo detto così?

GEREMIA: Avevi detto così.

VANNA: Mio marito fa l'industriale. Vive a Milano. Si chiama Sulpicio. È il tipo da nome cristiano. Io divido i tipi in quelli da nome romano, quelli da nome cristiano, quelli da nome ebraico e quelli da nome barbaro.

GEREMIA: Barbaro?

VANNA: Ma sì, nomi da invasori che vengono dal nord: Alberigo, Federico, Rodrigo, eccetera.

DACIA MARAINI

GEREMIA: E tuo marito?

VANNA: Mio marito è il tipo cristiano. Lo capisci subito, appena lo vedi.

GEREMIA: Cioè?

VANNA: Ipocrita, onesto, diligente e gentile.

GEREMIA: Il tipo romano com'è?

VANNA: Battagliero, pratico, grossolano e chiacchierone.

GEREMIA: Quindi io sarei battagliero, pratico, grossolano e chiacchierone?

VANNA: Forse sì, non ti conosco.

GEREMIA: E il tipo ebraico com'è?

VANNA: Acuto, sdegnoso, bugiardo e sensuale.

GEREMIA: Tu confondi i nomi coi tipi culturali. Fai una gran confusione.

VANNA: Perché no? La confusione fa bene al cuore... rimescola un poco le acque stagnanti.

GEREMIA: Mi prendi un'altra mentina?

VANNA: Anche se sanno di cesso?

GEREMIA: Abbiamo detto che è sapore di Londra.

VANNA: Non sono mai stata a Londra sai... sono molto bugiarda, te l'ho detto.

GEREMIA: Perché ti calunni?

VANNA: Non mi calunnio. È così. Io non mi chiamo affatto Lucia. Non sono sposata con un industriale. Non ho figli. Non ho un padre vecchio e malato, né una madre che fa i conti in una villa. È tutto falso.

GEREMIA: Tutto falso?

Autostop

VANNA: Mio padre e mia madre sono morti prima ancora che io nascessi.

GEREMIA: Prima che tu nascessi? Ma che dici?

VANNA: Be', insomma, appena nata. Io sono nata e loro sono morti. Non so niente di loro. È come se fossi nata dal niente. Sono cresciuta in un orfanotrofio. Poi ho fatto la bambinaia, fino alla disgrazia.

GEREMIA: Che disgrazia?

VANNA: Il bambino che stavo accudendo è caduto nell'acqua. Lo guardavo affondare. E stavo ferma. Pensavo: adesso affoga, adesso affoga. E lo lascio affogare.

GEREMIA: Quanti anni aveva?

VANNA: Sei. Si chiamava Antonio.

GEREMIA: Come mio figlio!

VANNA: Era biondo, grasso. Ci ho messo un bel po' prima di precipitarmi a salvarlo.

GEREMIA: Sei un po' criminale tu. Dammi un'altra mentina, va'...

VANNA: Ero divisa.

GEREMIA: E adesso?

VANNA: Ho un sonno tremendo. Mi fai dormire?

GEREMIA: Fai pure. Ti dispiace se metto la radio?
(*Musica e rumore di motore*) A dirti la verità, anch'io ho mentito. Mia madre non era affatto svizzera, era calabrese. Assomigliava tale e quale a mio padre, sembravano fratelli. Infatti erano cugini. Tutti e due con le braccia corte, le gambe corte,

DACIA MARAINI

il sedere basso, i capelli neri, la bocca larga. La svizzerotta coi capelli lunghi biondi, alta e magra, è mia moglie. Ma non è vero che abbiamo sette figli. Lei è sterile. O lo sterile sono io. Non lo so. Comunque non siamo riusciti a fare un figlio. Io la tratto male e lei piagnucola. Più la sento piagnucolare, più la odio. Più la odio, più la maltratto. Non so uscirne. Mi sono abituato a vivere con lei. Mi piace commiserarmi. Soffrire e commiserarmi. Potrei lasciarla, lavarmene le mani. Ma no. Rimango e sopporto i suoi lamenti. Poi mi arrabbio, urlo, litighiamo. Poi facciamo la pace, andiamo a letto. Facciamo l'amore per convincerci che siamo sempre marito e moglie. E che ci conserviamo fedeli. Ma non è vero. Perché lei mi tradisce col mio migliore amico e io la tradisco continuamente, con chi mi capita. La mia vigliaccheria arriva al punto che faccio finta di non sapere niente, per tenermi e l'amico e la moglie. E anche per garantirmi la mia libertà... Dormi? Tu, per esempio. Lo sai perché ti ho fatto salire in macchina? Quando ho visto il tuo braccio alzato, da lontano, non volevo fermarmi. Ma poi avvicinandomi, ho visto che hai un bel corpo e mi sono fermato... Ma che fai? Dormi davvero?

VANNA: Che hai detto?

GEREMIA: Non hai sentito niente di quello che ti ho detto?

VANNA: Ma sì. A dirti la verità, anch'io pensavo le

Autostop

stesse cose. Pensavo che avevo voglia di amoreggiare con un uomo come te, perché il viaggio verso casa è noiosissimo. Mi piacerebbe fermarmi da qualche parte, con un uomo incontrato per caso, e magari anche intelligente, pensavo; sarebbe bello passare una notte insieme con lui e poi non vederlo mai più. Da lontano mi sei sembrato giovane e bello. Quando mi sono seduta accanto a te ho scoperto che hai la faccia da cane pestato, ma hai due occhi azzurri, limpidi, molto belli. Il mio sogno è un amore assoluto, totale, che ti scaravolta come una tempesta e ti lascia svuotata, sradicata. Ma che duri solo il tempo di un viaggio. Solo quello e basta.

GEREMIA: Mi chiamo Geremia.

VANNA: E io Vanna. Ma dimmi, secondo te cosa vuol dire provare l'impulso di raccontare sempre balle?

GEREMIA: Vuol dire avere vergogna di sé.

VANNA: E tu hai vergogna di te?

GEREMIA: Non sono affatto un professore di università, sai. Sono un maestro elementare.

VANNA: E io in realtà non sono affatto la donna ardente che vorrei fare credere. Sono frigida.

GEREMIA: A questo punto mi mangerei un'altra mentina...

VANNA: Perché mentiamo sempre?

GEREMIA: Per abbellire la realtà che è disastrosa, penso...

DACIA MARAINI

VANNA: Anche noi siamo disastrosi.

GEREMIA: Ma è vera la storia del tentato assassinio sull'autostrada e del bambino Antonio che rischiava di affogare?

VANNA: Non lo so.

GEREMIA: Io invece quello che ti ho detto su mia moglie è vero. Ed è anche vero, in un certo senso, che sono un filosofo, perché sto scrivendo un libro su Campanella.

VANNA: Mio marito, che fa l'aviatore, dice che la verità non esiste. Che noi diciamo «vero», «falso», ma sono solo nomi.

GEREMIA: Non avevi detto che eri senza marito?

VANNA: Ho detto questo? Non mi ricordo. Comunque la verità è che ho un marito il quale fa l'aviatore.

GEREMIA: La verità esiste. Anzi, ne esiste una sola. Ma è cretina. È terribilmente squallida e cretina. Perciò inventiamo qualcosa di più attraente, non è così?

VANNA: A me non sembra cretina. A me fa paura.

GEREMIA: Che cosa?

VANNA: La verità.

GEREMIA: E perché?

VANNA: Perché è una sola e io sono due.

GEREMIA: Tu non sei due, sei soltanto un poco schizosoide.

VANNA: Non è Porto San Gallo quello laggiù?

Autostop

GEREMIA: Credo di sì.

VANNA: È Porto San Gallo oppure non lo è, qual è la verità?

GEREMIA: Non potremmo provare a fare l'amore, anche se tu sei frigida e io nevrotico?

VANNA: Potremmo sì, ma dove?

GEREMIA: In un albergo... Ce ne sono tanti. Conosco una locanda buffa, con tutte le farfalle sui muri e dei letti grandi come piazze... non ti andrebbe?

VANNA: Ho paura che non ce la faccio. Ho un groppo alla gola.

GEREMIA: Un groppo?

VANNA: Sì, nel senso che non riesco a inghiottire.

GEREMIA: E che c'entra questo col fare l'amore?

VANNA: Non credo proprio che ce la farei, sai, ho appena perso un uomo che amavo...

GEREMIA: Nel senso che è morto o è andato via?

VANNA: Quando ero bambina, riuscivo a tirare su un piede e mettermelo in bocca, l'alluce sai, lo stringevo fra i denti. Ora non ci riesco più... è grave secondo te?

GEREMIA: Cosa c'entra adesso l'alluce. Non devi mica fare la contorsionista, solo abbracciarmi.

VANNA: È quello il fatto: non riesco ad abbracciare che me stessa.

GEREMIA: Proviamo?

VANNA: *(Indicando fuori dal finestrino)* Un bar, un bar, fermati. Ho sete...

DACIA MARAINI

*Rumori di macchina. I due scendono.
Un bar sulla strada con tante luci natalizie. Un
barista se ne sta seduto di spalle a seguire un
incontro di boxe. Non si volta a riceverli ma
risponde di spalle, di malumore.*

GEREMIA: Mi fa un caffè? (A lei) Tu che vuoi?

VANNA: Un succo di frutta.

GEREMIA: Un caffè e un succo di frutta.

BARISTA: La macchina è rotta.

GEREMIA: Allora due succhi di frutta.

BARISTA: Finiti.

GEREMIA: Finiti? La macchina del caffè, rotta... il
succo di frutta finito, ma che razza di bar è? Ci dia
due birre... La birra ti va?

VANNA: Detesto la birra... ma se non c'è altro...

GEREMIA: Allora, due birre...

BARISTA: Sono calde... il frigorifero è guasto...

GEREMIA: Accidenti al cavolo! Ma non ha niente
lei... perché lo tiene aperto il bar allora!

BARISTA: Se non vi va, la porta è quella.

GEREMIA: Un cafone così non l'ho mai incontrato...
(A lei) andiamo... Lo sai che anch'io ho fatto della
boxe qualche anno fa... sono stato peso Gallo...

*Il barista si volta lentamente. Ha la faccia tutta
butterata. I due hanno un sussulto di disgusto.
Il barista sorride. Si appoggia al bancone.*

Autostop

BARISTA: Peso Gallo... lei? Ma non mi faccia ridere...
(Sempre fissando lo schermo che il pubblico non vede ma intuisce dalle luci in movimento) Guardi qua, guardi, che signor sinistro, guardi che classe! Peccato che col destro invece... Accidenti! Ha preso un altro colpo, e si è spaccato il sopracciglio... Il sinistro ce l'ha buono, il destro no... questo è il destino dei pesi leggeri quando pretendono di essere altro... Se lo ricorda il grande Wagner Abamantul? Quante ne ha date! e prese... ma più date che prese, per l'onore di Sant'Ilario in Vincoli! Oggi è prigioniero dell'Alzheimer: gli si scuote tutto, la bocca trema come se stesse pregando, gli tremano gli zigomi, gli tremano le spalle come se stesse ridendo fra sé, gli tremano le mani come se stesse inseguendo farfalle, gli tremano le ginocchia come se stesse ballando il twist... povero Wagner Abamantul, una volta eri un fiore, eri la nostra speranza, eri l'orgoglio della boxe di Sant'Ilario in Vincoli...

GEREMIA: Un po' di acqua minerale ce l'ha?

*Il barista non risponde nemmeno.
 Prende per il collo Geremia e lo costringe ad ascoltare.*

BARISTA: Cosa volete da lui, eh? Non lo vedete che è andato! Andato!... Gliel'ho detto mille volte che non ce la fa, ma niente, lo tengono lì a fare l'alle-

DACIA MARAINI

natore e poi vengono fuori questi allievi dal destro debole, capito?... il destro che parte come un siluro e un attimo prima di raggiungere l'avversario, si fa leggero leggero, e si mette a volare, a tubare, che ne so, sembra un uccello in cerca di un ramo e non un pugno che deve colpire uno zigomo, una fronte... tutta colpa di quel gigante di Wagner Abamantul se Sant'Ilario in Vincoli non produce più atleti che gli fanno onore... gli metterei in bocca un po' di prezzemolo e lo manderei al macero come i vecchi cavalli che non sanno più saltare... che ci fai lì a rovinare le giovani speranze della boxe toscana... che ci fai lì, Wagner Abamantul... sceso dai grandi fiumi dell'Amazzonia, calato in quel di San Frediano... L'hanno preso alla Prociuitate Fiorentina, capito?, giovane giovane, appena sbucato dall'uovo, tirava pugni come un dio, poi un imbecille di Sassari gli ha spaccato una mascella, è stato fermo sei mesi e altri sei per riprendere gli allenamenti... ma dopo... non è più stato lo stesso... ha perso la grinta, ha perso la grinta... quel povero bue di Wagner Abamantul, la testa gli fa su e giù su e giù... come se dicesse sempre di sì, sempre di sì... ma che cavolo ci fai qui a Sant'Ilario in Vincoli? L'hanno degradato, umiliato... prima prendeva otto milioni al mese, capito?, otto milioni, poi si è dovuto accontentare di due, poi di uno, ora credo che gli diano il minimo sindacale... qualcosa come trecento euro... roba

Autostop

da sputi... ma continua ad allenare, cocciuto, continua a rovinare le nostre speranze quel bue di Wagner Abamantul... (*Tornando a fissare lo schermo*) Un momento... questo sì che è un tiro serio... un vero tiro da Wagner Abamantul... Volete vedere? Mi ha lasciato un film partendo per il Brasile, un film in bianco e nero, venite a vedere lo stile del vecchio Wagner Abamantul!

GEREMIA: Grazie, lei è molto gentile ma io credo che... che... dobbiamo proprio andare... vero Vanna?

VANNA: Io lo vedrei volentieri questo Wagner Abamantul, mi ha fatto venire la curiosità...

GEREMIA: (*A voce bassa*) Non lo vedi che è ubriaco fradicio... andiamo!

VANNA: Non ha un succo di frutta alla pesca?

BARISTA: Cazzo, che sinistro! Dovreste proprio vederlo... è una cannonata, venite a vedere, venite a vedere... io l'avrò visto cento volte ma non mi stanco mai, girate il bancone e salite due gradini... Ehi, ehi, ma dove andate? Giuro che in due minuti vi preparo pure il caffè... Ma tu (*allo schermo*), cane, non mi deludere con quei destri da burrata... No! Ti prego, Wagner, lascia stare il destro, picchia col sinistro, col sinistro, col sinistro!...

*Geremia trascina via Vanna.
Tornano in macchina e partono.*

DACIA MARAINI

VANNA: Secondo me, dovevamo restare...

GEREMIA: A far che? con quell'ubriaco maniaco pazzo, con la fissa della boxe...

VANNA: Anche tu ci hai provato... (*Fissandolo*) Non hai il naso da boxeur però...

GEREMIA: L'ho detto per dire, per attirare la sua attenzione... io detesto i pugni, gli occhi gonfi, il proteggidenti di plastica in bocca, per carità...

VANNA: Allora hai provato?

GEREMIA: Anni fa... ho partecipato pure a dei campionati. Ma ho perso sempre, salvo quando vincevo, ma non vincevo mai... Guarda quando l'arbitro conta e l'altro è a terra e tu ti senti morire di stanchezza e ti appoggi alle corde e speri, speri con tutto il cuore che non si rialzi, e finalmente l'arbitro annuncia la tua vittoria, è il momento più bello della tua vita. Hai vinto e non sai come... hai la bocca piena di sangue, non riesci neanche a immaginare come farai a raggiungere lo spogliatoio... ma hai vinto, per avere resistito qualche secondo in più, solo qualche secondo in più... la testa ti fa male che ogni luce è una lacerazione, ma ce l'hai fatta...

VANNA: È come passare un esame di storia medioevale...

GEREMIA: Che c'entra la storia medioevale!

VANNA: Quando vado a fare un esame difficile, mi cascano le ciglia, e mi viene l'orticaria, sai, mi grat-

Autostop

to come se avessi la rogna e poi dopo l'esame mi passa tutto e dormo tranquilla...

GEREMIA: Tu parli di una stanchezza mentale, io parlo di un corpo che è stato tartassato...

VANNA: Non c'è molta differenza... Il cervello è una parte del corpo... è come se avesse preso tanti pugni dopo un esame di quelli...

GEREMIA: Secondo me non capisci un cavolo.

VANNA: Secondo me tu hai le pigne in testa. Fammi scendere.

GEREMIA: Un momento, dobbiamo arrivare a Genova, no?

VANNA: Io mi sono stufata. Per me puoi lasciarmi anche qua, a Sant'Ilario in Vincoli.

GEREMIA: Sant'Ilario l'abbiamo già passato... Ora siamo vicini a Bugigattolo. Se vuoi, esco dall'autostrada e ti lascio lì.

VANNA: E che ci faccio a Bugigattolo?

GEREMIA: Ti ci puoi chiudere dentro.

Ridono della battuta di lui tutti e due insieme.

GEREMIA: Abbiamo fatto la pace?

VANNA: Ho veramente fame, sai... mi mangerei il tuo volante. Pensa se fosse di cioccolata.

GEREMIA: Ti potrei dare un braccio se non mi servisse per guidare. Ti piacerebbe un braccio da sgranocchiare?

DACIA MARAINI

VANNA: Troppo magro per i miei gusti.

GEREMIA: Lo sai che quando sono caduti con l'aereo, i primi tre giorni hanno pianto e pregato sul cadavere del compagno morto, il quarto giorno l'hanno spogliato e lavato, il quinto l'hanno strofinato con l'aglio e il rosmarino e il sesto se lo sono cotto sulla brace! C'era la neve alta due metri ed erano a cinquecento chilometri dal primo centro abitato naturalmente. Sembra che la carne umana sia dolciastra e morbida.

VANNA: Tu ragioni come un vegetariano.

GEREMIA: Infatti lo sono. E tu?

VANNA: Io la mangio cruda, figurati!

GEREMIA: Se per mangiare la carne tu dovessi ammazzare di persona una vacca o anche solo un coniglio, non ce la faresti.

VANNA: Ma perché dovrei ammazzarlo io, ci sono i macelli per questo.

GEREMIA: Appunto, ci sono i macelli, per fare il lavoro sporco, che ti permette di trovarti sul piatto un filetto senza sapere né come né quando è stato staccato dal corpo intero di una mucca innocente.

VANNA: Sei un moralista... mi piaci. Hanno qualcosa di morbido nella testa i moralisti. Come un cuscino pieno di fiori. A me piace guardarli quei fiori. Mi fanno venire le vertigini.

GEREMIA: Davvero ti piaccio?

VANNA: Non lo so. Ti devo guardare meglio. Così in

Autostop

macchina, seduti di fianco è difficile. Invece di te vedo una montagna, vedo degli alberi.

GEREMIA: La mia è una solidarietà verso i mammiferi, mi sono simpatici. Non riesco a mangiarli.

VANNA: Quindi i pesci li mangi?

GEREMIA: Sì.

VANNA: E non ti fa pena il pesce mamma che ha appena partorito e sta vicino ai suoi figlioletti e viene infilzata brutalmente da un amo che la porta via senza pietà?

GEREMIA: I pesci non partoriscono, depositano le uova che poi il maschio impollina...

VANNA: Impollina il pesce? Mi sa che stai sbagliando specie... sono gli alberi e i fiori che vengono impollinati...

GEREMIA: Come maestro elementare non c'è male eh? (*Ride*) Si dice anche delle uova che vengono... vengono...

VANNA: Impregnate.

GEREMIA: No.

VANNA: Vitalizzate.

GEREMIA: Ma no.

VANNA: Edulcorate.

GEREMIA: No.

VANNA: Cucinate.

GEREMIA: No, no, no... Inseminate, ecco la parola, uffa! Ci sono arrivato.

VANNA: Secondo te perché abbiamo questa brutta

DACIA MARAINI

relazione con le parole? Perché quando le cerchiamo le parole scappano e quando non le cerchiamo ci affollano la testa e ci tormentano? Lo sai che l'altra notte mi sono svegliata con una parola in bocca che per la sua mole mi impediva di dormire: «fanfaluca»... mi era salita sulla lingua, mi si era gonfiata in bocca e mi stava soffocando. Fanfaluca... perché mi tormentava quella parola? Cos'è una fanfaluca? Una città, una campagna, una marca di pasta asciutta, un tipo di scarpa? Non lo so, non lo saprò mai...

GEREMIA: Fanfaluca vuol dire una fanfaronata.

VANNA: Ma no, fanfaluca vuol dire fanfaluca, non è la stessa cosa...

GEREMIA: Mi dai un'altra mentina... Io le parole certe volte non le sopporto. Mi danno mal di denti. È tanto bello parlare con gli occhi, con le mani, con la musica, non credi?

VANNA: Io ci credo alle parole. Ho solo quelle... d'altronde anche tu, se insegni... come faresti senza parole?

GEREMIA: A cornate, sai, certi giorni mi pare proprio di fare a cornate con i miei alunni. Loro le parole le rifiutano, le sputano, ci giocano a palla. Mi puntano contro quelle testoline dure e ispide, come tanti capretti e mi parlano così, senza parole.

VANNA: Come avremmo fatto noi due, oggi, senza le parole...

GEREMIA: Forse ci saremmo baciati.

Autostop

VANNA: Baci al posto di parole. Non è un cattivo programma. Ma non ci credo.

GEREMIA: Perché?

VANNA: Perché siamo malati di parole tu e io... e crediamo più alle parole che ai baci.

GEREMIA: Non hai fame?

VANNA: Tanta.

GEREMIA: Conosco una bettola, ci vanno i camionisti, sai, è alla buona, ma si mangia bene. C'è un cameriere pugliese molto simpatico che studia ballo e sa tutto del tango e del twist e anche dei balli moderni.

VANNA: Andiamo!

Rumori di macchina che si ferma.

Musica. Appare un cameriere che canta un rap pugliese.

CAMERIERE: Ah, cè addaure per re stròte
de pezzette e carteddote,
de taradde de freséidde,
de ciammeill'e calzengéidde!
Quanda piatte vonn' atturne!
E cé fodde nd le furne!
Cure grède, cure spénge,
non z'arreve, nan z'abbenge.
E te véde la tranéie
indo furn'e nda la véie.

DACIA MARAINI

D'addunghete acchiameinde,
so regòl' e chemblemeinde
sò guandeir' e dòlce féne,
canestreidd' e canestréne,

vicce, paper' e cappiune,
feche, passue e meliune,
iùve 'mbòrse, crenniòne,
frutt'e mare, capetòne.

Garaffiune, bordolése
de mesquòt'e zagarése;
vè la pizz'o professòre,
vè 'll canistr'o chembessore
chèss'a cusse, cuss'a chère,
chèss'a cusse, cuss'a chère,
lettere va, lettere vene,
ci ste allegre, ci ste mbene
ci ste allegre, ci ste mbene...

GEREMIA: Hai visto che amici che ho? Un ballerino
pugliese, che sa pure cantare il rap.

VANNA: Rap pugliese.

CAMERIERE: Rap natalizio in puro molfettese. La gente
si agita, sotto Natale. Porta regali, giocattoli per i
bambini, frutta, dolci per i parenti... *(Ripete il rap più
lentamente scandendo le parole prima in dialetto e
poi in italiano)* La gente a Natale porta regali, gio-
cattoli per i bambini, frutta, dolci per i parenti...

Autostop

Oh che profumo per le strade
di dolcetti e biscottelle,
di taralli e di friselle,
di ciambelle e calzoncelli!
Quanti piatti vanno in giro!
E che folla attorno al forno!
Uno grida, uno spinge,
non si aspetta e non si arriva.
Vedi grande frenesia
nel forno e nella via.

Da qualsiasi parte guardi,
son regali e complimenti
son vassoi e dolci fini
canestrelli e canestrini,

capponi, papere e tacchini,
fichi secchi, bei meloni,
conservati nei borsoni
cozze, polpi e capitoni.

Bordolese a gran caraffe
e moscato e zagarese;
va la pizza al professore,
va il canestro al confessore
questo a quello, quello a questo,
questo a quello, quello a questo,
lettera va, lettera viene

DACIA MARAINI

lettera va, lettera viene
chi sta allegro e chi sta bene
chi sta allegro e chi sta bene...

GEREMIA: Noi veramente volevamo mangiare qualcosa.

CAMERIERE: Vino rosso o bianco? (*Prendendo alla vita Vanna e facendola ballare*) E uno e due e tre, casquet... e uno e due e tre, casquet...

GEREMIA: Volevamo mangiare...

CAMERIERE: L'altro giorno il Gigio mi fa: se vuoi tenerti in forma non devi mai, dico mai, smettere di ballare... anche quando dormi... e ha ragione... il ballo è una musica interna: quando cammini, quando servi a tavola, mi dice Gigio, quando cucini, quando ti lavi, quando ti fai la barba, tu devi ballare sempre, perfino quando pensi devi ballare... i tuoi pensieri devono seguire un ritmo di tango, di boogie-woogie, perfino di rock duro... tararira rara, tararira rara, tararira rara tarariraaa (*Canta il ritmo del boogie-woogie tirandosi dietro Vanna che balla anche lei*) Lo sapevo che era una ballerina nata... venga venga che di là c'è più posto... mi porto via la ballerina... a dopo...

I due spariscono ballando.

Geremia rimane solo, sconsolato.

GEREMIA: Che cavolo ci sto a fare! Che cavolo ci sto a fare qui con una pazza sconosciuta e un pazzo

Autostop

ballerino pugliese della malora? E dire che gliel'ho proposto io questo ristorante... Le mentine! Dove avrò messo le mentine... accidenti a me... io senza le mentine non sono io... ah, ma sì, le ho lasciate in macchina, in macchina... tararira rira, tararira rira, tararira rira tarara rarara!

Geremia esce.

Rientrano Vanna e il cameriere ballando il tango (caminito).

CAMERIERE: Non vorrei che si fosse offeso, tanto una persona gentile il cavaliere...

VANNA: Ma perché lo chiama cavaliere?

CAMERIERE: Io l'ho sempre visto a cavallo.

VANNA: Qui, a cavallo?

CAMERIERE: Sì, con una biondina, un tipo slavato... Prendono i cavalli a Sant'Ilario in Vincoli e vengo-
no qui a cavalcare in riva al mare.

VANNA: E come si chiama questa biondina slavata?

CAMERIERE: Se lo sapessi sarei l'uomo più felice del mondo.

VANNA: Perché felice?

CAMERIERE: Vorrebbe dire che ho una memoria: e invece non ce l'ho. Dimentico tutto. Perfino come mi chiamo.

VANNA: I passi di danza però non li dimentica.

CAMERIERE: Ha sentito mai parlare della polka-tolka?

DACIA MARAINI

VANNA: No, cos'è?

CAMERIERE: Un ballo nuovo, bellissimo... viene dalla Giamaica. C'è dentro qualcosa della vecchia polka, se la ricorda la polka? Dicono che l'inventrice fosse una boema, una certa Anna Slersok... polka fra l'altro vuol dire metà: metà passo, metà curvatura, metà salto, metà sguardo...

VANNA: E polka-tolka che vuol dire? metà della metà?

CAMERIERE: Non lo so cosa vuol dire ma il ballo mi piace tanto... allora due passetti veloci in avanti... piegamento delle ginocchia, un calcetto all'indietro, una giravoltina, un'altra giravoltina...

VANNA: Secondo lei uno che mangia sempre mentine che sanno di cesso cosa ha nella testa? C'è da fidarsi?

CAMERIERE: Le mentine! Come no, ne ha sempre una scatola in tasca il cavaliere.

VANNA: Crede che se ne sia andato lasciandomi qui sola?

CAMERIERE: Secondo me è andato a prendere le mentine in macchina.

VANNA: Davvero?

CAMERIERE: È uno che fa sempre questa strada e ogni volta che trova una autostoppista se la carica e le chiede di sposarlo...

VANNA: Il cavaliere eh?

CAMERIERE: Ma gli dicono sempre di no.

VANNA: A me non ha chiesto di sposarlo.

Autostop

CAMERIERE: Lo farà, vedrà, lo farà, quando avrà finito le mentine...

VANNA: E la biondina slavata?

CAMERIERE: Per me quella non conta niente... è una cavallara, la proprietaria dei cavalli. A lui piacciono le autostoppiste, lo fanno andare di matto...

Rientra Geremia con le mentine.

GEREMIA: Trovate, trovate! Erano cascate sotto il sedile... Io senza le mentine mi pare di navigare senza bussola...

CAMERIERE: Visto?

VANNA: Sei un drogato di mentine...

GEREMIA: Mi fanno ritrovare la rotta... allora che mangiamo?

CAMERIERE: L'altro giorno sono venuti due ballerini di tango... si sono seduti proprio a questo tavolo qui... lei portava un body attillato color sangue e lui era tutto vestito di nero con una fascia elastica intorno alla vita. Hanno mangiato tanto: risotto coi funghi porcini, bistecca alla fiorentina, tortino di spinaci, insalata di radicchio, semifreddo allo zenzero... ma alla fine non avevano di che pagare il conto. Avevano pure bevuto quattro birre e una pinta di vino di riso dolce... Il padrone viene fuori e fa: datemi quello che avete! Orologi, anelli, orecchini. E loro mettono sul tavolo orologi, orecchini, braccialetti, erano carichi.

DACIA MARAINI

Ma il padrone che se ne intende, guarda da vicino e dice: questa roba è tutta falsa, non vale neanche una birra... ora, sapete che faccio? chiamo la polizia e vi faccio arrestare. Un momento, fa lui, il tanghista, noi sappiamo ballare, le regaliamo una serata di tanghi e lei ci regala la cena. Il ristorante era pieno, c'era tanta gente... Hanno cominciato a ballare... Due angeli in volo, due acrobati straordinari... io li guardavo incantato... tanto che il padrone mi ha dato un calcio negli stinchi dicendo: animale, al lavoro! Ma che roba! Che roba! Alla fine tutti battevano le mani e il padrone ha detto: se tornate vi pago un'altra cena. E loro: se torniamo ci devi pagare mille euro perché tanto vale la nostra esibizione e sono usciti, così, con la testa alta, tutti sudati... magnifici... non avevano neanche l'automobile, facevano l'autostop.

Il ballerino prende per mano Vanna e comincia a ballare il tango con lei.

GEREMIA: Basta, basta, non siamo mica in una balera... È già tardi e io devo accompagnare la signora a casa a Genova...

CAMERIERE: Mi scusi, cavaliere, per l'impudenza, ma lei sa che per il ballo io...

GEREMIA: Lo so, lo so... adesso lasci la signora e mi porti il conto.

CAMERIERE: Ma se non avete mangiato niente!

Autostop

GEREMIA: Le birre però le abbiamo bevute, pago le birre...

CAMERIERE: Offro io, cavaliere. Alla prossima! E complimenti per la pescatina!

GEREMIA: Pescatina! Ma che cavolo dice?

I due camminano per strada di notte.

VANNA: Che bella notte! Hai visto quante stelle!

GEREMIA: Perché la luna non c'è. È tutta oscurata.

Mi dispiace che non hai mangiato niente.

VANNA: In compenso ho ballato. Balla bene quel ragazzo.

GEREMIA: È uno che pensa solo a quello.

VANNA: Mi ha detto che vai su e giù per questa strada e quando trovi una autostoppista le chiedi di sposarti.

GEREMIA: Che ne sa lui! Siccome non ha memoria, inventa. Chissà di chi parlava. Non di me.

VANNA: Fatto sta che mi hai presa per strada che facevo l'autostop.

GEREMIA: Ma non ti ho chiesto di sposarmi.

VANNA: Il ballerino dice che lo farai.

GEREMIA: Non lo farò.

VANNA: Allora è vero che vai raccogliendo autostoppiste? Ma per farne che?

GEREMIA: Collezione autostoppiste. Le colleziono, ti va bene?

DACIA MARAINI

VANNA: Come le farfalle? Le acchiappi, le pianti contro un foglio nero con uno spillo e te le guardi tutto contento?

GEREMIA: Non sono un assassino. Sono solo un poveretto che cerca compagnia perché viaggio sempre solo.

VANNA: Mi fido.

GEREMIA: Ti fidi?

VANNA: Mi fido.

GEREMIA: Completamente?

VANNA: Completamente.

GEREMIA: Bene, allora possiamo proseguire...

Rumori di macchina che si mette in moto e parte.

VANNA: Ho sonno. Quanto ci manca?

GEREMIA: A me è completamente andato via il sonno. Fra l'altro devo fermarmi a fare benzina.

VANNA: Così prendo un panino. Anche solo un cornetto. Ho fame.

GEREMIA: Ecco, a due chilometri c'è la stazione di servizio. Ci fermiamo lì.

VANNA: Sai cosa vorrei? Dormire per tre giorni di seguito. Ore e ore di sonno, senza svegliarmi, tanto da saziarmi... Io sono una, sai, che, appena si mette a letto, invece di dormire, si sveglia. Posso essere morta di sonno, posso avere gli occhi che mi bru-

Autostop

ciano come se li avessi strofinati col peperoncino, posso avere la schiena rotta come se avessi portato pesi tutto il giorno, posso avere la testa pesante come un paniere pieno di sassi. Il letto sai mi chiama... mi dice: vieni a dormire Vanna, che sei tanto stanca... levati le scarpe, non lo vedi che hai i piedi gonfi? Levati quel vestito che ti stringe come un'armatura, allentati quelle trecce che vogliono aria, aria... vieni fra queste lenzuola azzurre... A me piacciono tanto le lenzuola azzurre sai, fresche, profumate, sembrano un cielo senza nuvole. Mi accosto a quel letto, mi sfilo le scarpe, in effetti i piedi sono gonfi, mi tolgo il vestito che mi pesa addosso, mi sciolgo le trecce, mi infilo il pigiama e mi caccio fra quelle lenzuola celesti come un cielo di primavera, profumate di lavanda. Mi sdraio e sento il mio corpo che dice: ah, finalmente mi hai accontentata! Ma appena appoggio la testa sul cuscino, *zac*, mi sveglio di botto e addio sonno... Sai, vorrei dormire una notte, due notti, tre notti, senza svegliarmi. Se dormo sogno e se sogno sto bene. Mi piacerebbe sognare di essere in barca con mio padre. Lo vedo davanti a me che rema... C'è un sole morbido che ci scalda, lui porta una camicia con le maniche arrotolate, i capelli sono spettinati dal vento... Gli dico: papà ma dove stiamo andando? E lui sorride misterioso. Continua a remare, a remare. E finalmente capisco che stiamo

DACIA MARAINI

andando verso la riva e che lì ci aspettano i nonni, la zia Giuseppa, lo zio Antonio e tanti altri che se ne sono andati da anni. Papà, dico, ma non sei stanco di remare? E lui mi fa: figlia mia, bada di non crescere mai, il tempo è un delitto, non ti fare soggiogare, hai capito? Ma papà, dico, io e il tempo siamo amici... lo sai che ti voglio bene, in vita non te l'ho mai detto, te lo dico ora che non ci sei. E lui mi fa: bada al tempo, bambina, non gli dare confidenza. In quella mi trovo da sola sulla barca a combattere con dei remi troppo lunghi per le mie braccia di bambina. Papà, dico, papà... Ma lui se n'era andato...

GEREMIA: Allora ce l'hai avuto un padre! Gli volevi bene?

VANNA: Io? Non lo so. Sapeva remare come un antico pescatore greco e io lo guardavo ammirata. Anche quando c'erano le onde alte, il mare mosso, lui sapeva come tenere ferma la barca con i due remi sempre in moto. Era un portento... A volte metteva giù l'ancora che era un grosso sasso legato con uno spago e *pluf* si buttava in acqua. Io rimanevo sola nella barca e avevo paura. Ma quando proprio pensavo che mi avesse abbandonata, ecco lo spuntare fuori dall'acqua come un tritone, tutto grondante di gocce, con un pesce che aveva afferrato con le mani...

GEREMIA: Con le mani, dai!

Autostop

VANNA: Sì, proprio con le mani, con le mani.

GEREMIA: Con le mani?

VANNA: Con le mani.

GEREMIA: Con le mani?

VANNA: Con le mani, con le mani... Ecco il benzinaio, fammi scendere che mi sgranchisco le gambe e mi compro una birra e un panino. Tu che vuoi?

GEREMIA: Un caffè... Aspettami dentro che arrivo subito.

Rumori di sportello. Vanna se ne va. Geremia accosta la macchina a un distributore. Si avvicina un benzinaio tutto vestito di bianco.

BENZINAIO: Quanta ne mettiamo?

GEREMIA: Il pieno.

BENZINAIO: Ha visto che stelle?

GEREMIA: Questa è la chiave per aprire il tappo del serbatoio.

BENZINAIO: Con delle stelle così uno dovrebbe sdraiarsi su un prato e stare lì a guardarle.

GEREMIA: Quanto sarà il pieno secondo lei?

BENZINAIO: Quella è Venere. Tutto comincia da lì, come una rete di milioni di stelle che popolano l'universo... La Via Lattea, stasera si vede poco... guardi il Carro, com'è preciso, allungo una mano e lo tocco... lo chiamano anche Orsa Maggiore... e lo sa perché?

DACIA MARAINI

GEREMIA: Sì le ho viste, sono bellissime, ma io ho fretta. La mia... la mia... la mia autostoppista mi sta aspettando nel bar col caffè pronto. Ne vuole uno pure lei?

BENZINAIO: Quella invece è la costellazione di Cassiopea... guardi com'è seducente! Dicono che disegna i capelli di una donna quando è felice... capelli che ballano come una marea di pesci sulle sue spalle.

GEREMIA: Per cortesia, può mettere la benzina, devo andare...

BENZINAIO: E quella è la costellazione dello Scorpione... visto il groviglio?

GEREMIA: A me delle stelle non me ne importa niente. Ho fretta.

BENZINAIO: La fretta fa venire il cancro... Si lasci andare, guardi un momento verso l'alto... Lo sa che ci sono miliardi di stelle? E in qualcuna di loro ci può essere la vita... il calcolo delle probabilità, capisce... pensi se in questo momento in una di quelle stelle ci fosse un uomo come me che sta parlando di stelle con un uomo come lei...

GEREMIA: Per carità. Già è una noia essere come siamo quaggiù. Lei vorrebbe ripetere ogni cosa in cielo.

BENZINAIO: Pensi se tutto fosse ripetizione infinita e l'universo fosse uno specchio che replica eternamente le nostre esistenze... sarebbe risolto il problema della vita eterna, non crede?

Autostop

GEREMIA: Guardi, mi ridia la chiave, faccio da solo.

BENZINAIO: Io ci passo le ore... lì dietro ho anche un cannocchiale... vuole vedere? Lo sa che sono ventimila anni che Marte non passava così vicino alla Terra? Guardi, guardi come scintilla! I greci lo chiamavano la stella della guerra... Lei sotto che costellazione è nato?

GEREMIA: Mi vuole dare quella chiave?

BENZINAIO: Non sia così frettoloso. Lei potrebbe essere davanti alla rivelazione della sua vita eterna. Non le interessa?

GEREMIA: Ma cosa dice il padrone che invece di fare benzina chiacchiera coi clienti delle stelle?

BENZINAIO: Il padrone sono io.

GEREMIA: Allora, siamo fritti.

BENZINAIO: L'ha guardato ben bene Marte? L'ha visto come è giallo? Sembra una stella, e invece è un pianeta... ma l'ha visto? Sa quanti chilometri ci separano dal pianeta rosso, come lo chiamano gli scienziati?

GEREMIA: Senta, o mi dà quella chiave o gliela strappo di mano!

BENZINAIO: Eh, che fretta! Un uomo che non sa guardare le stelle è un mezzo uomo... E lei, secondo me, non è nemmeno un mezzo uomo, ma solo un quarto... Lo sa come dice la poesia: «Un quarto d'uomo può avere tanti talenti.../ pensa se tutte le stelle gli entrassero in tasca con un salto e dicesse-

DACIA MARAINI

ro: tu sei un quarto d'uomo ma tutto d'oro./ Io risponderai: no, angelo mio, no/ un quarto d'uomo è solo un quarto d'uomo...».

Rumori di sportelli che sbattono e di macchina che riparte.

VANNA: Ti sei addormentato?

GEREMIA: No, be', se guido...

VANNA: Siamo quasi arrivati... Vedo i tetti delle case di Cellino. Vuoi salire a casa mia? Abito con una madre cieca e sorda, allegra come un canarino. Ti posso offrire un po' di marsala.

GEREMIA: Ma non avevi detto che i tuoi genitori sono morti appena tu sei nata?

VANNA: Avevo detto così? Vuol dire che mi sono sbagliata.

GEREMIA: Forse è meglio che vieni a casa mia. Vivo solo.

VANNA: E tua moglie, la svizzera?

GEREMIA: Me la sono inventata. Io non sono sposato. Ho cinquantadue anni e lavoro alle Poste.

VANNA: Ma perché ci siamo raccontati tante balle tu e io oggi?

GEREMIA: A me piacerebbe essere un altro. A te no?

VANNA: Credo che non salirò su da te. Dopo tutto non mi piaci affatto.

GEREMIA: Ti giuro che sarò molto affettuoso con te.

Autostop

Ti carezzerò fino a farti passare ogni freddezza.
Non mi credi?

VANNA: Mio marito mi aspetta.

GEREMIA: Anche mia moglie. Ha partorito due mesi fa. Ma lasciamoli aspettare. E se andassimo in albergo?

VANNA: Credo che, dopo tutto, sei più bugiardo di me.

GEREMIA: Dopo tutto, forse sì.

VANNA: Ciao Geremia. Grazie per avermi accompagnata.

GEREMIA: Dove ti lascio?

VANNA: Qui, ferma qui. Prendo un taxi.

GEREMIA: Ma tu non hai una lira. Non vuoi che ti accompagni fino a casa?

VANNA: No. Ho più soldi di quanto pensi. Mio marito mi manda tutto il suo stipendio dal Brasile. E poi c'è mio padre che è gioielliere e non mi rifiuta mai niente.

GEREMIA: Sai perché ti guardavo poco fa, così insistentemente? Perché assomigli a mia madre.

VANNA: Io, a tua madre?

GEREMIA: Sì, quando sei di profilo, con quel ciuffo sulla guancia, mi fai pensare a lei. È morta che aveva trentacinque anni, te l'ho detto. Era bionda, magra, si annoiava tanto. Aveva il naso come il tuo, sottile, piccolo e leggermente curvo. È morta sull'autostrada, qualcuno l'ha accoltellata. Mi piacerebbe sapere chi sei.

DACIA MARAINI

VANNA: Anche a me.

GEREMIA: Ci rivediamo?

VANNA: Forse, chissà. Ciao Antonio.

GEREMIA: Ciao, Silviette!

Rumore di sportello chiuso.

La macchina riparte, per qualche attimo si sentono i tacchi di Vanna sul marciapiede.

FINE

Vittorio Sgarbi
Il tempo delle strade

È sottile e sotterraneo, ma eccezionalmente concreto, il rapporto materiale e simbolico che si è stabilito fra l'arte e la strada. Un rapporto solo apparentemente poco significativo, forse perché fatto di poche evidenze esplicite, di poche presenze dirette. Provo a individuarne alcuni aspetti, raccogliendoli liberamente lungo il percorso della mia e della nostra memoria, invitando chi legge a seguirmi in questo viaggio nel viaggio.

Partirei da un'idea precisa di strada, come causa di produzione artistica. Pensiamo a una strada come la Via Appia Antica, nei suoi primi, bellissimi cinque miglia romani. Fatta la strada, la prima grande strada di collegamento così come oggi la intendiamo, l'uomo ha pensato di servirsi dell'arte non solo per arricchirla, ma anche per darle un altro senso oltre quello letterale: sono dunque cresciuti ai suoi margini porte monumentali, circhi, residenze, mausolei, sepolcreti, colombari, terme, lapidi, rilievi e statue di

VITTORIO SGARBI

varia natura, e ancora, con l'era cristiana, catacombe e chiese, tutto in perfetta simbiosi con la campagna circostante, per fare della strada un percorso rivolto agli occhi, alla mente, all'anima.

Dal punto di vista simbolico, non è esagerato dire che una strada come la Via Appia abbia rappresentato l'inizio e la fine di un modo d'intendere l'arte. Nata per collegare Roma a Brindisi, era il percorso più rapido per giungere dall'Urbe alla Grecia, la terra della straordinaria civiltà artistica e culturale a cui i latini, ancora rudi e ostili ai tempi di Appio Claudio, si sarebbero poi sottomessi. Caduto l'Impero Romano, la Via Appia sarebbe stata asse di collegamento con una nuova Grecia, questa volta sotto Bisanzio, che avrebbe chiuso la tradizione classica per dare inizio a una nuova vicenda della civiltà artistica occidentale: il Medioevo.

Esaurita la funzione principale per cui era nata, la Via Appia Antica è rimasta strada della memoria storica, quella dell'antichità classica; una memoria forzatamente, drammaticamente incompleta per il numero limitato e lo stato dei reperti sopravvissuti, ridotti dalle continue depredazioni attuate per costruire la Roma moderna, ma ancora capace di stimolare le emozioni degli artisti. Lo si deduce già dall'idilliaca e fantasiosa rappresentazione che fa da sfondo al *Domine, quo vadis?* di Annibale Carracci (c. 1601-2), precoce testimonianza di un sentimento che, provenendo dall'Umanesimo e passando successivamente

Il tempo delle strade

per la mediazione fondamentale di Poussin, avrebbe raggiunto gli esiti più consapevoli negli artisti tardo-settecenteschi del *Grand Tour* e nei letterati romantici. «Quegli uomini lavoravano per l'eternità» scriveva Goethe della Via Appia Antica «e tutto avevano calcolato meno la ferocia distruttrice di quanti sono venuti dopo e davanti ai quali tutto sarebbe rovinato.» Non poteva immaginare, Goethe, che uomini venuti quasi due secoli dopo di lui sarebbero stati ancora più feroci di quelli contro cui si scagliava.

Nel Medioevo millenario non s'interrompe, ma anzi si sviluppa enormemente l'*ars viaria*, se così si può chiamarla, articolata lungo gli assi stradali nei quali confluivano i pellegrinaggi cristiani che si muovevano verso la Terra Santa, Roma e Santiago di Compostela. La conquista della Palestina da parte degli arabi (VII sec.) fa di Roma la meta prediletta dei pellegrinaggi, raggiungibile dal resto d'Europa attraverso le cosiddette Vie Romee. La principale è la Via Francigena, che parte da Canterbury, prosegue per Calais, Reims, Losanna, valica le Alpi fra la Val d'Aosta e la Val di Susa, guada il Po dopo Pavia e prima di Piacenza, attraversa la Lunigiana, la Lucchesia, la Val d'Elsa, la Val d'Orcia, la Tuscia viterbese. La scoperta in Galizia della tomba di San Giacomo Apostolo (IX sec.) determina la costruzione di un santuario che diventa il simbolo della lotta della cristianità occidentale contro la minaccia dell'espansionismo arabo. Il «Cammino di

VITTORIO SGARBI

Santiago», o Via Lattea, è un percorso che passa per Leon, Burgos, Pamplona, valica i Pirenei fra Roncivalle e Somport per diramarsi in Francia lungo quattro grandi direttrici, la Via Tolosana (Tolosa, Montpellier, St. Gilles, Arles, Genova, fino a Pavia), la Via Podense (Moissac, Conques, Notre Dame Le Puy), la Via Lemovicense (Périgueux, Limoges, Vézelay) e la Via Turonense (Bayonne, Bordeaux, Poitiers, Tours, Orléans, Parigi).

Lungo questo sistema viario, crescono nuovi luoghi di attrazione e di sosta per gli *homines viatores*, soprattutto chiese, complessi monastici che accolgono reliquie di santi, ma anche strutture d'accoglienza per i fedeli; la via verso Santiago diventa così ancora più di quanto già non fosse, un percorso di elezione spirituale.

Lungo queste strade, appaiono e si sviluppano le nuove arti dell'Occidente cristiano, il Romanico e il Gotico. Il Romanico è lo stile che nasce nella prima metà dell'XI secolo e riprende l'eredità della tradizione greco-romana, interpretandola però alla luce di un senso del tutto nuovo, direi «barbaro», della materia, della massa e dell'espressione. Usa le volte a botte o a crociera, adotta prevalentemente le piante a croce latina con deambulatorio o con tre absidi, l'arco a tutto sesto, le cupole di derivazione bizantina, imita alcune decorazioni arabe, copre di rilievi scolpiti gli archi dei portali, innesta i campanili sopra i transetti. Ha negli

Il tempo delle strade

abati di Cluny, un monastero benedettino della Borgogna che assume un'eccezionale importanza in questo periodo, i suoi grandi sostenitori che contribuiscono a diffonderlo non solo nella regione (Autun, cattedrale di St. Lazare), ma soprattutto lungo le strade francesi che portano a Compostela, dove il Romanico avrebbe raggiunto anche il santuario jacopitano: St. Martin a Tours, le colossali e bizantineggianti St. Sermin a Tolosa e St. Front a Périgueux, St. Martial a Limoges, l'arabeggiante Madeleine a Vézelay, St. Pierre a Moissac, la cattedrale di Notre Dame Le Puy, il santuario di St. Foi a Conques. Nelle cattedrali provenzali di St. Gilles e di Arles conosce le sue manifestazioni più esplicitamente «mediterranee», espandendo la sua influenza lungo la Via Tolosana e innestandosi lungo la Francigena in Italia, dove il Romanico assume aspetti originali, con caratteristiche distintive da zona a zona: tocca Pavia, i monasteri di Bobbio e di Nonantola, Lucca, riesce a dar vita a riproduzioni simboliche di monumenti per coloro che non possono giungere a Gerusalemme (il Santo Sepolcro di Acquadpendente, XII sec.), prosegue oltre Roma, lungo la Via Appia che è tornata a essere frequentata dai pellegrini dopo la liberazione della Terra Santa, e cresce in ogni luogo ci sia fervore di religione e di civiltà, a Pisa come a Firenze, a Modena come a Venezia, nella Lombardia dei «Maestri Comacini» come nella Puglia delle cattedrali palatine, fino alla Sicilia e alla Sardegna.

VITTORIO SGARBI

Il Gotico inizia ad apparire intorno alla metà del XII secolo, protraendosi fino all'affermazione del Rinascimento. È uno stile più coscientemente «nordico» di quanto non fosse il Romanico, comparso inizialmente nella Francia del Nord e destinato a diventare tipico della Germania, dell'Inghilterra, dell'Europa centrale e settentrionale, più di quanto non lo sia stato dell'Italia, della Spagna o della Francia meridionale. Diluisce il senso romanico della massa, della materia e dell'espressione attraverso una «verticalità» di grande virtuosismo tecnico che accomuna la grande architettura e le arti applicate, capace di esprimere una fortissima tensione spirituale: tutto tende all'alto, al traforo, alla trasparenza, alla luce divina, per liberarsi del peso fisico e farsi puro spirito.

Il Gotico usa le volte a crociera, l'arco ogivale e quello rampante per sostenere edifici sempre più elevati, adotta prevalentemente piante con grandi deambulatori che finiscono per ridurre l'incidenza dei transetti, privilegia le ampie vetrate, le coperture a tiburio, i campanili accoppiati nelle facciate delle chiese, i portali, i capitelli e le guglie riccamente ornati. La sua prima manifestazione è ravvisabile nella chiesa parigina di St. Denis, voluta personalmente da re Luigi VII (1141): è il segno preciso di nuovi tempi in cui le massime autorità non coincidono più con quelle religiose e nei quali il potere politico è sempre più laico, desideroso di rappresentazione non meno

Il tempo delle strade

di quello ecclesiastico. Non a caso, è la città, la nuova città medievale fatta di commerci e di libere attività artigianali, scuole, istituzioni culturali, l'ambito in cui il Gotico si esprime nel modo più compiuto, interessando non solo le grandi cattedrali (Notre Dame a Parigi, Laon, Chartres e Reims fra le prime), ma anche i principali edifici pubblici. Le città, non più gli isolati monasteri o i santuari, diventano i maggiori luoghi di attrazione anche per i pellegrini. Ora ci si sposta non solo per essere più religiosi, ma anche per comprare e vendere, per imparare (i *clerici vagantes* delle Università, la prima delle quali sorge a Bologna), per affrancarsi dallo stato di sostanziale schiavitù a cui i grandi feudatari sottopongono i contadini.

Nuovi ordini monastici percorrono le strade d'Europa, da una direzione all'altra, portando dal Nord al Sud le influenze del Gotico e adattandolo luogo per luogo a ciò che aveva lasciato il Romanico. Fra di essi i Cistercensi di Clairvaux (Chiaravalle), eremitici secondo la regola di Sant'Agostino, che nel Lazio costruiscono le abbazie di San Martino al Cimino, Fossanova e Casamari. Nel XIII secolo, ecco i primi frati mendicanti, i Predicatori Domenicani e i Minori Francescani, che si sistemano massicciamente nelle città. Il massimo edificio culturale dei Minori, la Basilica di Assisi, diventa anche la chiesa-madre del Gotico in Italia, la prima in cui la pittura si emancipa dai grecismi dell'arte bizantina per adot-

VITTORIO SGARBI

tare una maniera «neo-latina» che prepara il terreno alle successive scoperte dell'Umanesimo (Cimabue, Pietro Cavallini, Giotto, Maestro di Isacco, Simone Martini). I «dotti» Domenicani non vogliono essere da meno dei Minori e propongono una loro versione del Gotico, diffondendolo nelle maggiori città italiane (S. Domenico a Bologna, S. Maria Novella a Firenze, S. Maria sopra Minerva a Roma).

Il ruolo della strada come fondamentale fattore di promozione dell'arte è stato notevolmente ridimensionato dal tramonto dei pellegrinaggi medievali e dall'affermazione dei grandi agglomerati stanziati, le città. Con la velocizzazione dei trasporti terrestri, sembra non esserci più spazio per un rapporto fra la strada e l'arte: un tardo capolavoro di Giovanni Michelucci come la chiesa di San Giovanni Battista, all'uscita Firenze Nord dell'Autostrada del Sole (1961-1964), viene guardato con estrema distrazione dai frettolosi automobilisti, raramente visitato. Eppure c'è ancora chi insiste a riproporre la vecchia *liaison*, quasi come una sfida: il bizzarro architetto austriaco Hundertwasser, ecologista e anti-razionalista, ha ideato a Bad Fischau, un autogrill che non può non attirare la curiosità anche dell'automobilista più distratto, un edificio fantastico che sembra uscito da una favola dei Grimm.

D'altronde l'automobile come nuovo soggetto dominante ha avuto dall'arte del Futurismo, la sua

Il tempo delle strade

prima, grande celebrazione. In *Forze di una strada* (1911), capolavoro di Umberto Boccioni, notiamo come la simultaneità dello spazio e del tempo abbia generato una specie di grande *moloch* della città moderna in cui è la macchina a dominare sull'uomo. Sono passati solo ventuno anni da un dipinto come *Strada con cipresso sotto il cielo stellato* di Van Gogh, e sembra invece un secolo. Nell'opera di Van Gogh, la strada è ancora campestre, accidentata, inadatta ad accogliere la velocità. Sta anzi assumendo un carattere visionario, come fosse l'immagine di un percorso dell'inconscio che cerca di stabilire un ultimo, drammatico tentativo di conciliazione fra la psiche dell'artista e l'*anima mundi*.

Concluderei questo discorso sull'arte e la strada introducendo un altro concetto che mi sembra abbia avuto una notevole importanza, la strada come fonte di realismo artistico. Quando gli artisti hanno sentito la necessità di allentare la finzione delle loro opere, quando hanno voluto confrontarsi con la vita vera invece di idealizzarla, si sono messi a guardare la strada. Lo ha fatto per primo, e in maniera rivoluzionaria, Caravaggio, mettendo sulla tela scene di popolo (*I bari*, *La Buona ventura*, *Il cavadenti*) che provocavano scandalo per la loro volgarità, prendendo dalle strade prostitute, ragazzini frequentati da pederasti e pezzenti per trasformarli sulla tela in Vergini morenti, Amori vincitori o commossi astanti

VITTORIO SGARBI

della *Deposizione*. Sull'esempio di Caravaggio, si scopre in tutta Europa la bellezza della vita di strada, dall'*Acquaiolo di Siviglia* di Velázquez ai *Lazarillos* di Murillo, dalle botteghe dei fiamminghi alle scene di genere dei Bamboccianti, fino agli esiti settecenteschi del Pitocchetto o di Gaspare Traversi. Anche in fotografia, il confronto con la strada ha generato straordinarie manifestazioni di realismo. Basterebbe ricordare i diseredati newyorkesi di Jacob Riis o di Lewis Hine, pionieri della fotografia sociale, per poi giungere, nella metà del Novecento, a un'estetica specifica della fotografia – l'«attimo decisivo» – che viene cercata e individuata da Henry Cartier-Bresson proprio nella vita di strada.

La stessa cosa capita anche a un altro grande rinnovatore della fotografia, William Klein, che cerca nelle strade di *New York* (1954-55) sollecitazioni e visioni espressive diverse da quelle di Cartier-Bresson. Siamo agli albori dell'epoca della Pop Art, sulla cui scia si colloca il principale lavoro cinematografico di Klein, *Broadway City Lights* (1958). La Pop Art che fa della strada moderna, delle sue insegne pubblicitarie, dei paesaggi urbani e autostradali che essa determina, un motivo continuo di ispirazione, protrattosi nell'arte contemporanea fino al Graffitismo. La Pop Art che ha trasformato un celebre romanzo di Kerouac, non a caso intitolato *Sulla strada*, in un vangelo della sua cultura.

Gli Autori

Tahar Ben Jelloun è nato a Fès (Marocco) nel 1944. Poeta, romanziere e giornalista, vincitore del Premio Goncourt nel 1987, in Italia è pubblicato da Bompiani (*Corrotto*, 1994; *L'ultimo amore è sempre il primo?*, 1995; *Nadia*, 1996; *Il razzismo spiegato a mia figlia*, 1998; *L'estrema solitudine*, 1999; *La scuola o la scarpa*, 2000; *L'Islam spiegato ai nostri figli*, 2001; *Jenin*, 2002; *Amori stregati*, 2004) e da Einaudi (fra gli altri, *Creatura di sabbia*, 1987; *L'amicizia*, 1994; *L'albergo dei poveri*, 1999).

Per il messaggio contenuto nel volume *Il razzismo spiegato a mia figlia*, nel 1998 gli è stato conferito dal Segretario generale delle Nazioni Unite, Kofi Annan, il «Global Tolerance Award».

Di prossima uscita presso Bompiani il romanzo *L'ultimo amico*.

Isabella Bossi Fedrigotti è nata in Trentino, a Rovereto, e vive a Milano. Firma di punta del «Corriere della Sera»

STRADE

scrive su argomenti culturali e di costume, tiene la rubrica delle lettere sul «Magazine» e sul sito internet www.corriere.it. Ha esordito in narrativa con *Amore mio, uccidi Garibaldi*. In seguito ha pubblicato *Casa di guerra* (1983), *Di buona famiglia* (1991), che ha vinto il Premio Campiello, e *Magazzino vita* (1996); quindi, presso Rizzoli, *Il catalogo delle amiche* (1998), *Cari saluti* (2001) e *La valigia del signor Budischowsky* (2003). Il libro *Amore mio ti odio* (2004) è uscito con il «Corriere della Sera».

Candido Cannavò è nato a Catania nel 1930. Ha iniziato la sua carriera da giornalista nel 1949, approdando nel 1955 alla «Gazzetta dello Sport», di cui è stato direttore dal 1983 al 2002. Nel 1998 ha ricevuto il Premio Ischia per il giornalismo. Per Rizzoli ha pubblicato *Una vita in rosa* (2002, Premio Chianciano 2003, sezione autobiografia) e *Libertà dietro le sbarre* (2004).

Alain Elkann è nato a New York nel 1950. Collabora a «La Stampa», «Lo Specchio», «Nuovi Argomenti», «Capital», «Panta» e a varie altre riviste. Bompiani ha pubblicato, tra gli altri: *Vita di Moravia* (1990), *Rotocalco* (1991), *Delitto a Capri* (1992), *Vendita all'asta* (1993), *Cambiare il cuore*, con Carlo Maria Martini (1993), *Essere ebreo*, con Elio Toaff (1994), *Emma, intervista a una bambina di undici anni* (1995), *I soldi devono restare in famiglia* (1996), *Diario verosimile* (1997), *Il Messia e gli ebrei*, con Elio Toaff (1998), *Il padre francese* (1999), *Le mura di Gerusa-*

Gli Autori

lemme (2000), *Interviste 1989-2000* (2000), *Essere Musulmano*, con Sua Altezza Reale Principe di Giordania El Hassan bin Talal (2001), *John Star* (2001), *Una lunga estate* (2003), *MoMo* (2003). Di prossima uscita, sempre presso Bompiani, *Mitzvà*.

Dacia Maraini è nata a Firenze. Ha pubblicato i romanzi *La vacanza* (1962); *L'età del malessere* (1963) e *A memoria* (1967) a cui sono seguiti, tutti editi da Rizzoli, *Memorie di una ladra* (1973); *Donna in guerra* (1975); *Isolina* (1985); *La lunga vita di Marianna Ucrìa* (1990, Premio Campiello 1990), da cui è stato tratto il film di Roberto Faenza; *Voci* (1994); *Dolce per sé* (1997). La sua produzione teatrale è stata per la prima volta raccolta nei due volumi *Fare teatro 1966-2000* (2000). Nel 1980 ha pubblicato con Piera Degli Esposti, *Storia di Piera* a cui è seguito *Piera e gli assassini* (2003); nel 1993 *Bagheria*; nel 1996 *Un clandestino a bordo*; nel 2001 *La nave per Kobe*. Ha vinto nel 1999 il Premio Strega con *Buio*. Le sue opere sono tradotte in venti paesi. Ogni tre settimane sul «Corriere della Sera» tiene la rubrica «Il sale sulla coda». Di prossima uscita, sempre presso Rizzoli, il romanzo *Colomba*.

Vittorio Sgarbi (Ferrara, 1952), critico e storico dell'arte, deputato del Parlamento italiano dal 1992, ha curato numerose mostre in Italia e all'estero, ed è autore di diversi volumi tra i quali: *Carpaccio* (1979), *Tutti i musei d'Italia*

STRADE

(1984), *Il sogno della pittura* (1985, Premio Estense 1985), *Mattioli* (1987), *Soutine* (1988), *Lezioni private* (1996).

Ha pubblicato con Rizzoli *Davanti all'immagine* (1989, Premio Bancarella 1990), *Il pensiero segreto* (1990), *Dell'Italia. Uomini e luoghi* (1991, Premio Fregene 1991), *Gli immortali* (1998), *Le tenebre e la rosa* (2000), *Percorsi perversi* (2001), *Parmigianino* (2003), *Un Paese sfigurato* (2003).

Per Bompiani è uscito nel 1991 *Roma: dizionario dei monumenti italiani e dei loro autori*, nel 2002 *Il bene e il bello* e nel 2004 *dell'anima*.

Sommario

Prefazione di Pietro Lunardi	5
Tahar Ben Jelloun – <i>Il cantastorie</i>	9
Isabella Bossi Fedrigotti – <i>Via della Chiesa n. 5</i>	16
Candido Cannavò – <i>Il Giro che riunì l'Italia</i>	27
Alain Elkann – <i>Muc</i>	38
Dacia Maraini – <i>Autostop</i>	49
Vittorio Sgarbi – <i>Il tempo delle strade</i>	97
Gli Autori	107

*Finito di stampare
nel mese di settembre 2004 presso
Union Printing SpA Stampatori in Viterbo
Printed in Italy*